

# **CAPITOLO PRIMO: SCENARIO SOCIO-ECONOMICO DELLA CAMPAGNA CREMONESE FINO ALLO SCIOPERO DEL 1882**

## ***1.1. LA PROPRIETA' AGRICOLA***

Prima di parlare dei contadini cremonesi e delle loro avvincenti lotte cerchiamo di conoscere l'ambiente in cui si svolgevano i fatti che andremo a raccontare.

Al censimento del 1878 il territorio cremonese contava 68 comuni insistenti su 919,60 chilometri quadrati e la popolazione aveva raggiunto i 175.461 abitanti divisi in 37.507 nuclei famigliari con un numero medio di 4,75 persone per ogni famiglia.

Di questi oltre 175.000 abitanti, quasi 65.000 erano occupati in lavori agrari, quasi 65.000 lavoratori dell'industria ed i soli 1.925 lavoratori senza un posto fisso, quelli che oggi chiameremmo precari.

Le proprietà rurali erano sempre di privati cittadini, salvo l'importante eccezione rappresentata dagli enti ecclesiastici, proprietari di fondi per un valore approssimativo di trenta milioni lire. (non male se pensiamo che il valore del terreno all'epoca si aggirava sulle tremila lire per ettaro)

Il territorio cremonese è sempre stato ricchissimo d'acqua: dai tre fiumi principali (PO, Adda, Oglio) e dai due canali Civico e Pallavicino si diramava un'eccelsa rete di rogge naturali ed artificiali che servivano eccellentemente il territorio agricolo provinciale rendendolo uno dei più produttivi e di maggior valore del Paese.

Nell' inchiesta agraria voluta dal senatore Jacini nel 1882, il Marengi sosteneva che le condizioni dei fondi rurali, nel giro di pochi anni, erano migliorate enormemente e ne attribuiva il merito alla classe degli affittuari i quali, oltre l'abitudine al lavoro, ebbero il merito di portare in campagna ingenti capitali spesso provenienti dalla città, capitali che hanno rappresentato la chiave di volta per la nascita della moderna impresa agricola cremonese.

Il metodo dell'affitto sembrava senza dubbio il più incline a favorire almeno nel breve periodo il progresso capitalista della cascina, non paragonabile, da questo punto di vista, a quello della mezzadria: il mezzadro infatti spesso non possedeva le risorse da investire sul fondo e comunque dovendo mangiare solo con quel che produceva, privilegiava la coltura di quei prodotti il cui valore domestico era particolarmente alto, senza tanto badare al valore di mercato degli stessi.

I maggiori miglioramenti di quegli anni riguardarono il livellamento dei terreni, la cura degli argini, la periodica pulizia delle rogge ed un'intensa attività di bonifica che donò alla coltivazione tra il 1870 e l'80 oltre 1.5000 ettari di terreno paludoso.

Con il miglioramento delle condizioni dei terreni miglioravano i metodi di lavorazione agricola, per esempio i vecchi aratri in legno lasciarono il posto a quelli in ferro e non mancò chi importò dagli Stati Uniti, proprio in quel decennio, le prime aratrici multiple a vapore, simbolo autentico e lampante del progresso agricolo.

Abbiamo detto che i fittavoli, proprio per la loro inclinazione al lavoro ed all'investimento, costituivano al spina dorsale del progresso agricolo ma

la classe dei fittavoli, così operosa e solerte nel ricercare la massima produttività del fondo nei primi anni di attività, divenne con il tempo sempre più simile a quella dei proprietari, così il Marengi:

“il fittabile cominciò a costituire una classe diversa (...). Anche il fittabile con i propri figli prendeva in mano il badile: e se non con la stessa sollecitudine, con la medesima perseveranza, con uguale dispendio di forze del villano lavoravano anch'essi, e dividevano così coi contadini le scarsissime gioie e gli affanni molti<sup>8</sup>”. Il progressivo rallentamento dell'evoluzione in senso moderno dell'agricoltura cremonese sembra dar ragione a quanti, tra i quali Bissolati nel suo *"Contadini del circondario di Cremona"*<sup>9</sup>, ritenevano il metodo dell'affittanza, ottimo per il progresso agricolo nel breve periodo ma deleterio nel lungo periodo, lo riteneva infatti il meno indicato per lo sviluppo delle tecniche agrarie ed agronomiche a causa di due fattori fondamentali:

anzitutto perché i proprietari si limitavano a percepire il pagamento dell'affitto come unica, ma più che sufficiente rendita agraria, disinteressandosi dei fondi e della loro produttività; in secondo luogo poiché i conduttori avrebbero potuto investire decisamente, soltanto con la certezza che il capitale impiegato lo si sarebbe potuto recuperare in guadagno corrente, ma ciò sarebbe stato realizzabile solo a condizione che l'affittuario avesse la certezza di rimanere sullo stesso fondo per parecchio tempo alle stesse condizioni d'affitto, il che era precisamente il contrario dell'interesse del proprietario, il quale, stipulando contratti brevi, si riservava la possibilità di aumentare il canone d'affitto nel caso in cui crescesse la produttività ed il valore del fondo.

---

<sup>8</sup> Marengi, opera citata, pagina 495.

<sup>9</sup> Bissolati, opera citata, pagina 10.

Così più passava il tempo, meno gli affittuari si prodigavano per migliorare l'azienda e sempre maggiore si faceva il solco creato tra loro ed i coloni. Vedremo più avanti che proprio questo solco sociale e culturale creatosi tra conduttori del fondo e coloni dette un impulso al processo di maturazione di una certa coscienza di classe tra i lavoratori dei campi.

## ***1.2. LE ATTIVITA' AGRICOLE***

La coltura cerealicola la faceva indubbiamente da padrona sul nostro territorio. Mina Bolzesi riferisce che la metà dei terreni coltivabili era occupata da cereali e tra questi “ il granturco e il frumento tengono il primo posto”<sup>10</sup>, il sistema di rotazione delle colture quinquennale, intorno agli anni '80, era ormai in uso in tutti i territori irrigui a discapito del sistema a maggesi triennale, caratteristico di un modello agricolo meno evoluto e scarsamente produttivo<sup>11</sup>.

Oltre a mais e grano, i nostri campi conoscevano la coltura del riso, della segale e del sorgo, ma la vera pianta industriale che si coltivava nelle campagne cremonesi era il lino: in media 1/5 dei poderi era coltivato a lino, la cui raccolta era considerata un lavoro di immane fatica per la stagione e per l'orario infame in cui doveva avvenire: il terreno doveva infatti essere assolutamente asciutto onde evitare deterioramenti del colore che potevano essere causati da ogni goccia di rugiada. “sono le ore più calde degli ultimi quindici giorni di giugno quelle in cui l' estirpamento deve aver luogo”<sup>12</sup>

---

<sup>10</sup> Mina Bolzesi, opera citata, pagina 22.

<sup>11</sup> tra gli altri Marengi, opera citata, pagina 400 e seguenti; Mina Bolzesi, opera citata, pagina 20 e seguenti; Fiorini, opera citata, pagina 300 e seguenti.

<sup>12</sup> Marengi, opera citata, pagina 409.

Per quel che riguarda le piante da foraggio, l'erba medica, il trifoglio a fiori rossi, ed il trifoglio ladino o perenne erano le maggiormente coltivate, “ Le sementi di questi foraggi vengono comunemente sparse sul frumento, mietuto il quale e falciate le stoppie, rimane il prato, che per il primo anno riceve il nome di nuovo”<sup>13</sup>. Grosso modo le coltivazioni sul territorio cremonese erano limitate a queste varietà, cui si accompagnava la cura dei gelsi, posti lungo le rogge o a delimitare i confini dei campi, fondamentali per l'allevamento dei bachi da seta, autentica attività in proprio, delle donne di campagna.

Passando all'allevamento del bestiame, notiamo che era quasi esclusivamente allevamento bovino o equino; cavalli e buoi da lavoro e vacche per lo più da latte erano gli animali che popolavano le nostre stalle, sebbene gli autori del tempo convenivano sul fatto che fosse necessaria una migliore selezione morfologica degli animali allevati.

“ Cosa dire, infatti, di animali quando essi non hanno razze determinate? Quando chi possiede bovini di ogni sorta non si occupa della loro qualità, e della loro provenienza?”<sup>14</sup>.

Il problema della selezione degli animali a dire il vero riguardava soltanto l'allevamento bovino, poiché il Governo aveva da poco disposto in provincia delle stazioni da monta con stalloni di razza che, a turno, venivano utilizzati da tutti gli allevatori per migliorare le caratteristiche dei propri equini. L'importanza della selezione morfologica nell'allevamento bovino venne colta in quegli anni solo dagli allevatori che venivano detti progressisti, “i quali acquistavano le vitelle a Lugano, a Lecco o a Brescia dove arrivavano le vacche di razza olandese”<sup>15</sup>; fu per merito di quegli stessi allevatori che il"

---

<sup>13</sup> Mina Bolzesi, opera citata, pagina 28.

<sup>14</sup> Marengi, opera citata, pagina 417.

<sup>15</sup> Marengi, opera citata, pagina 419.

comizio agrario di Cremona" (organo che riuniva gli agricoltori della provincia) proprio in quegli anni, richiese al Governo quattro tori di razze diverse per istituire stazioni di monta bovine.

Se la selezione del bestiame lasciava a desiderare, lo stesso non si può dire per quel che riguardava la loro cura: “abbiamo stalle nuove che non trovano facile riscontro altrove, dopo il biasimo per la riproduzione un po' di lode per mantenimento e regime dei nostri bovini”<sup>16</sup>, dal momento che su tutto il territorio era ormai in uso la stabulazione fissa, le vacche uscivano al pascolo solo per l'ultimo taglio del fieno autunnale, e passavano il resto dell'anno in stalle ampie, ben illuminate e areate.

Passo successivo all'allevamento del bovino da latte è la trasformazione del latte stesso, ma per parlare di formaggio, vi parrà strano, conviene iniziare dal prato; lo sviluppo del primo è stato infatti logica conseguenza dello sviluppo del secondo: il miglior modo di utilizzare il trifoglio era senza dubbio quello di renderlo foraggio per le vacche, le quali, oltre che produrre latte d'ottima qualità, lo trasformavano durante un anno di stabulazione in una gran quantità di letame che era il solo e preziosissimo concime del tempo.

Pertanto, l'aumentata praticoltura nel circondario comportò un forte aumento della produzione casearia, la quale però, bisogna dirlo, versava in pessime condizioni qualitative:<sup>17</sup> “la classe dei casari, persone pressoché misteriosamente privilegiate, negromanti del latte è classe rozza empirica completamente.”<sup>18</sup>

La trasformazione del latte è molto importante per capire come cambiò l'agricoltura cremonese alla fine dell' '800: tutta l'attenzione che era posta

---

<sup>16</sup> Marengi, opera citata, pagina 419.

<sup>17</sup> Mina Bolzesi, opera citata, pagina 53 e seguenti.

<sup>18</sup> Marengi, opera citata, pagina 431.

dagli autori del tempo alla produzione casearia non era affatto casuale se pensiamo che quelli erano gli anni in cui crollava il valore dei cereali a causa dell'ingresso in Italia del mais e del grano d'oltre oceano, venduto molto più a buon mercato del nostro, nonostante l'enorme distanza che doveva percorrere prima di essere messo sul mercato.

La politica liberista attuata dal Depretis in campo agricolo, il quale rifiutò ogni proposta di stampo protezionista avanzata dagli agrari e dai loro numerosi rappresentanti in Parlamento, fece mal sperare gli agricoltori riguardo una possibile ripresa del mercato cerealicolo, così iniziarono ad indirizzare, se non ancora i propri investimenti, senz'altro i propri maggiori interessi, all'allevamento del bestiame da latte e alla produzione casearia<sup>19</sup>.

La produzione era limitata a burro e "formaggio grana" le cui forme migliori erano vendute come "grana lodigiano" ma diversi autori, tra cui Giuseppe Mina Bolzesi nel suo *"la questione agraria nel cremonese"* auspicavano la produzione di un maggior numero di varietà di formaggi portando come esempio di ottima tecnica casearia ("antesignana del progresso caseario") la prima Latteria Sociale del cremonese: quella di Sesto Cremonese, sorta per l'iniziativa del conte Martini, grazie all'enorme investimento impegnato dal signor Depoli ed all'abilità architettonica dell'ingegner Anselmi<sup>20</sup>.

L'esempio di modernità nella produzione ed attenzione a metodi di lavorazione in uso all'estero, appreso e sperimentato dalla Latteria Sociale di Sesto è, in verità, un caso più unico che raro; ricordiamo che, perlopiù, l'industria casearia versava in pessime condizioni, logica conseguenza dell'ignoranza con cui era condotta e di questo Mina Bolzesi si lamentava così: " non ci sarà mai progresso vero, se non penseremo ad istruire e ad

---

<sup>19</sup> Jacini, Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, Roma, 1882, vol.1, tomo 1, pagina 123 e seguenti.

<sup>20</sup> Mina Bolzesi, opera citata, pagina 57.

istruirci”<sup>21</sup> ritenendo, per di più, che quasi nessuno nel circondario "legga giornali d'informazione agraria" o studi libri di tecniche agrarie. Dimostrazione di quanto sostenuto dall'autore sta nel fatto che il comizio agrario, nato e voluto dagli agricoltori più progressisti per sostenere ed indirizzare l'evoluzione agricola, contava 200 soci tra proprietari e conduttori di fondi, contro i più di 2.000 presenti sul territorio provinciale.

### ***1.3. LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI***

Abbiamo fatto una descrizione sommaria dell'azienda agricola cremonese, dalla coltivazione all'allevamento, ma tutto ciò che abbiamo descritto sarebbe stato impossibile senza il lavoro di 60/70 operai agricoli impegnati in ogni azienda.

Non tenendo conto dei mezzadri e dei piccoli affittuari, presenti entrambi in un numero irrisorio di comuni del territorio, le classi sociali di quanti lavoravano in agricoltura erano queste: gli affittuari, i fattori e i lavoratori, questi divisi in quattro categorie<sup>22</sup>.

*I famigli* (cavallanti, bovani, e bifolchi) addetti alle stalle ed a condurre gli animali da lavoro nei campi, legati tutto l'anno al fondo, avevano casa gratuita con diritto ad un prezioso orto, una parte del

---

<sup>21</sup> Mina Bolzesi, opera citata, pagina 98.

<sup>22</sup> Marengi, opera citata, pagina 490 e seguenti; Fiorini, opera citata, pagina 357 e seguenti; Bissolati, opera citata, pagina 20 e seguenti; Zanoni, opera citata, pagina 31 e seguenti; Mina Bolzesi, opera citata, pagina 120 e seguenti; Zanoni, ottant'anni di lotte del movimento sindacale a Cremona, Cremona, 1974, pagina 18 e seguenti.



prodotto del lino, del granoturco e, dove si coltivava, del riso (diritto di zappa), vantavano poi diritto alla metà dei bachi da seta che loro stessi allevano e che nutrivano grazie ai gelsi della cascina. Percepivano anche un salario in denaro, generalmente non superiore alle 75 lire annue.

*I braccianti*, addetti genericamente ad ogni mestiere di fatica, anch'essi ricevevano salario in denaro ed in natura (in minor quantità rispetto ai famigli), ma dovevano pagare un canone d'affitto per il godimento della casa e dell'orto.

*I giornalieri obbligati tutto l'anno*, i quali, quasi sempre celibi, non avevano diritto e non godevano dell'allevamento dei bachi, occupazione generalmente affidata alle donne.

*I braccianti giornalieri*, all'opera dei quali si ricorreva nei momenti di maggior lavoro; questi lavoratori, gente disperata costituente il sottoproletariato agrario, fortunatamente non hanno mai avuto, nel nostro territorio, l'importanza che ebbero altrove in quanto qui la grande proprietà, evolutasi poi in grande impresa agraria, necessitava del lavoro costante di moltissimi operai.

Gli avventizi cremonesi perciò, spesso lavoratori della città, solo nei periodi di maggior lavoro si presentavano dal conduttore del fondo e qualche volta sfruttando l'emergenza, riuscivano pure a spuntare un buon prezzo per le loro prestazioni; lontano dalla realtà cremonese però, bisogna sottolineare che gli avventizi erano dei disperati il cui sostentamento dipendeva quasi esclusivamente dalle condizioni metereologiche della giornata, così Jacini: "Guai per il paese se questo ceto dovesse divenire più numeroso e se in parte l'emigrazione e in parte lo svolgimento della vita agricola non riusciranno a ridurlo a proporzioni più ristrette"<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> Jacini, opera citata, pagina 120.

Sempre occupati in cascina, ma in posizione diversa, erano i *fattori*.

“Col nome di fattori si sogliono designare quelle persone che i proprietari che amministrano le proprie terre mettono a capo della tenuta”<sup>24</sup>; questi, raramente preparati in tecniche agrarie, erano anticamente scelti tra i contadini più abili ed onesti, ma verso la fine dell'800 erano ormai nient'altro che una casta di contadini privilegiati che si tramandavano il mestiere di padre in figlio senza badare all'inclinazione personale di ognuno, ciò perché, con l'introduzione del sistema ad affitto, la loro importanza era andata via via diminuendo: nelle aziende a conduzione padronale, infatti, il loro ruolo era quello di veri e propri amministratori del fondo da cui dipendeva la rendita dell'azienda, mentre in quelle in affitto il loro ruolo si riduceva a quello di “capi uomini”, che “ogni sera ricevono dal conduttore gli ordini che l'indomani impartiranno ai coloni”.

Abbiamo parlato di lavoratori e di mansioni differenti per categorie di lavoratori, ma si badi che non esistevano all'epoca contratti di categoria o accordi territoriali e lo stato giuridico dei coloni era, per lo più, regolato da intese verbali, che venivano però, spesso disattese.

I contratti di lavoro non duravano che dal S.Martino di un anno fino a quello dell'anno successivo, giorno in cui il conduttore ed il contadino saldavano i conti, conti che però non sempre erano in positivo per il colono.

Il Marengi ci dice infatti che il 20% delle volte erano i conduttori ad essere in credito e che questi si potevano rivalere sul terzo della produzione di lino assegnata al colono “che a quell'epoca gli viene portato in casa per il riparto”<sup>25</sup>, ciò accadeva dal momento che, ogni quindici giorni, al sabato, nell'unico momento in cui il colono entrava in contatto con il suo datore di lavoro, il lavoratore riceveva un anticipo sulla paga annuale per far fronte

---

<sup>24</sup> Marengi, opera citata, pagina 491.

<sup>25</sup> Marengi, opera citata, pagina 494.

alle spese indispensabili e spesso questi anticipi, necessari per il sostentamento giornaliero, gli facevano terminare l'annata in rosso.

I contatti sociali dei contadini si svolgevano pressoché esclusivamente entro le mura di cinta della cascina: il nostro colono, pur senza uscire dal microcosmo della cascina, entrava in contatto con tutti coloro che pur non essendo direttamente dipendenti dal conduttore, traevano in qualche modo il loro profitto dal lavoro della cascina: in campagna fabbri, falegnami, sarti e sellai lavorano in stretta dipendenza dalla cascina: “è raro che in campagna vi sia una famiglia che non abbia attinenza coll'agricoltura locale” ci conferma il Marengi nella sua relazione per l'inchiesta agraria.

Quel che ci rende il polso della situazione disperata dei contadini cremonesi prima della riscossa di classe è la descrizione di quella che era la loro normale alimentazione estremamente scarsa e dannosa per la salute: la polenta era l'alimento principale di ogni pasto e causa principale della pellagra, che nel cremonese colpiva una percentuale altissima di contadini anche per colpa della scarsa qualità della farina utilizzata e del poco tempo di cottura generalmente impiegato. La polenta, nella dieta del contadino, sostituiva in questo modo il pane, che “viene dai contadini fabbricato due o tre volte l'anno”<sup>26</sup>, il companatico era generalmente costituito da piccole quantità di formaggio , secondo il Mina Bolzesi “ accessibile per copia sensibile anche alle borse più meschine”<sup>27</sup>, ed erbaggi vari conditi con olio di lino.

La minestra, se di minestra si può parlare, veniva preparata un paio di volte la settimana facendo bollire acqua, riso, olio di linseme e qualche cotenna di maiale, nei giorni di festa ,una decina l'anno, il brodo era di carne bovina o di gallina, rigorosamente tirata giù dalle spese solo se in punto di morte,

---

<sup>26</sup> Marengi, opera citata, pagina 497.

<sup>27</sup> Mina Bolzesi, opera citata, pagina 146.

visto che le uova erano una buona fonte di guadagno per le donne di campagna.

Per quel che riguarda il consumo di carni, la sola risorsa era costituita da un maiale che spesso le famiglie riuscivano ad allevare, ma per capire l'influenza del consumo di carni nell'alimentazione del contadino basterà citare la solita inchiesta agraria voluta da Jacini, “e dire che l'uomo una volta era assolutamente carnivoro, che il bisogno l'ha reso onnivoro e che ormai la necessità lo rende erbivoro”<sup>28</sup>.

Frutta e vino venivano consumati ben poco, le caratteristiche dei nostri terreni ne hanno, all'epoca, di molto limitato la diffusione dato che, salvo in poche zone, non era e non è ancora oggi redditizia la coltura di alberi ad alto fusto, per bevanda ci si accontentava quindi dell'acqua più o meno pura dei pozzi dato che la maggior parte dei conduttori, per ragioni di tornaconto, sostituì malauguratamente all'aliquota d'uva o di vino l'equivalente in denaro, con ciò non avvantaggiando di certo un consumo razionale di vino all'interno delle famiglie dato che i soldi li riceveva il capofamiglia, e sempre lui li spendeva la domenica in osteria, anche perché non sarebbero mai stati sufficienti per acquistare vino a tutta la famiglia.

Abbiamo parlato del capofamiglia, quello che allora si chiamava reggitore e che provvedeva a tutte le necessità della casa, dacché ne era anche il "cassiere": “se ha figli che lavorano, sono tenuti, il fine di settimana, a consegnargli i soldi guadagnati”<sup>29</sup>, lui si occupava di saldare i conti, di fare le spese principali e di stipulare il contratto di lavoro per sé e per i suoi famigliari; provvedeva inoltre all'acquisto degli abiti, comperava il sale e quel poco di companatico che si potevano permettere, era lui che, all'ora dei

---

<sup>28</sup> Marengi, opera citata, pagina 498.

<sup>29</sup> Marengi, opera citata, pagina 504.

pasti, faceva le parti per ciascuno, mestiere quest'ultimo di ben poche soddisfazioni vista la quantità della fame e la qualità del cibo.

È curioso pensare che, mentre gli uomini erano tenuti a consegnare ogni provento del proprio lavoro, le donne tenevano una "sottocassa" in cui confluivano i guadagni derivanti dalla filatura del lino fatta per il fittabile, dalla vendita delle galline e delle uova, e dalla parte di bachi da seta e non era affatto raro che questa sottocassa fosse meglio fornita di quella principale.

Le abitazioni dei coloni erano per lo più situate all'interno della cascina e ne chiudevano la corte: la cascina cremonese risultava così una sorta di microcosmo fisicamente chiuso e separato dal resto del mondo, tanto che la sera era il padrone o il conduttore a chiudere il portone della cascina, sempre alla stessa ora, lasciando spesso fuori qualche malcapitato.

Comunemente anche il conduttore viveva nella cascina, un lato della quale era occupato dalla casa padronale, uno dalle case coloniche, uno dalle stalle, dai granai e dai fienili e l'ultimo da un muro di cinta interrotto da un gran portone di legno. Non sorprenderà che spesso proprio le case coloniche fossero le più malandate, "case in malta, tetti senza soffitti, stanze non pavimentate, piccole, sudice, umide, scale impossibili a salirsi e finestre così meschine da essere poco meno che ridicole. In molti luoghi è strano il contrasto tra il palazzotto del signore e la microscopica casa del colono, contrasto di costruzione che ricorda l'abisso che separava le caste".

È importante ricordare che, verso la fine dell'800, molte case coloniche furono rimodernate o addirittura ricostruite dai padroni, in modo da rispondere degnamente alle necessità domestiche delle famiglie contadine, famiglie che è bene ricordarlo, nel periodo invernale passavano nelle stalle della cascina un bel pezzo di giornata: "Dal S. Martino fin verso la Pasqua la

stalla è la dimora abituale del contadino” infatti a causa della scarsità di legna da ardere a disposizione, l'unico riparo dal freddo a buon mercato era il fiato degli animali ed un poco di paglia su cui accucciarsi.

Le giornate invernali quindi si passavano in stalla e siccome spesso il lavoro da compiere impegnava poco tempo “in questo agglomerato d'uomini, di ragazze, di donne e di giovinotti sia osservata la più rigida moralità sarebbe assurdo l'aspettarselo. La sala è per consuetudine lunga e pochissimo illuminata ; gli uomini si frammezzano alle bestie; delle donne alcune entrano ed escono a loro bene placido e gli amoruzzi per conseguenza vi trovano il loro nido prediletto”<sup>30</sup>.

In queste condizioni di vita è difficile aspettarsi una buona situazione sanitaria<sup>31</sup>, si noti poi che la posizione geografica del circondario comporta temperature ancora oggi non proprio salutari: molto freddo nei mesi invernali e caldo soffocante in estate, il tutto caratterizzato da un'altissima percentuale d'umidità che provocava in inverno malattie ai polmoni, alla pleure ed affezioni reumatiche ed in estate, quando erano più frequenti i ricoveri in ospedale, portava infezioni intestinali, febbri intermittenti e "tifoidee" che spesso necessitavano molti giorni di degenza, ovviamente questi malanni andavano ad aggiungersi alle malattie più classiche: la tisi, che in verità colpiva più la città ed i suoi vizi e la pellagra, che invece falciava la campagna senza tregua .

Vista la facilità con cui ci si ammalava e la difficoltà con cui si guariva, è naturale che i casi di longevità fossero molto scarsi; infatti il " Movimento dello stato civile per il 1877" ci fa notare che nella nostra provincia, all'epoca, le persone con età compresa tra i 75 e gli 80 anni erano 46 e soltanto 5 erano

---

<sup>30</sup> Marengi, opera citata, pagina 502.

<sup>31</sup> Marengi, opera citata, pagina 510 e seguenti.

gli ultraottantenni!<sup>32</sup> nonostante il servizio medico fosse nel territorio uno dei più ordinati: i medici del circondario erano 94 ed ogni medico condotto si occupava di non più di 3 o 4 mila abitanti, numero che per l'epoca era molto ragionevole.

Alle condizioni precarie appena descritte si aggiungano le incredibili condizioni di lavoro cui erano costretti i contadini: nessuna limitazione dell'orario di lavoro, la sola domenica di riposo (se non era un momento di grandi lavori), attività che sottoponevano gli uomini ad immane fatica, tutto per pochi centesimi e col rischio, l'anno successivo, di non vedere rinnovato il patto col conduttore. Questa era la massima garanzia che si poteva avere, giacché per i "giornalieri" il fattore di rischio era molto più elevato: si pensi che un paio di settimane di pioggia avrebbero messo in serio pericolo le possibilità di sostentamento di questi disgraziati<sup>33</sup>.

Sappiamo poi dell'ignoranza che regnava nelle nostre campagne, si pensi che nella sola città di Cremona su 30.000 abitanti 13.500 erano analfabeti ed all'ignoranza seguivano logicamente le deficienze sociali che ne sono conseguenza: supina sottomissione ai padroni ritenuti naturalmente superiori, fiducia cieca nella provvidenza divina e, in generale, concezione della vita legata ad un destino infame ma inevitabile, che solo nel regno dei cieli avrebbe avuto riscatto<sup>34</sup>.

#### ***1.4. LO SCIOPERO DEL 1882***

---

<sup>32</sup>Ministero dell'agricoltura, industria, e attività produttive, Movimento dello stato civile pel 1877, Roma, 1878.

<sup>33</sup> Marengi, opera citata, pagina 510 e seguenti.

<sup>34</sup> Zanoni, sessant'anni di lotte del movimento sindacale a Cremona, pagina 27.

Mancando ogni stimolo intellettuale e non vedendo nessuna possibilità di liberazione dallo stato di bisogno se non attraverso la redenzione finale in cui "gli ultimi saranno i primi", i contadini cremonesi si chiudevano in quei tempi nel lavoro dei campi e nella vita familiare, sempre tenuti sotto controllo dal padrone; fu da questa situazione immobile ed apparentemente imm modificabile, che prese slancio la prima lotta contadina cremonese.

Prima di entrare nel vivo della prima rocambolesca iniziativa del proletariato agricolo cremonese, ecco l'ultima testimonianza di quanto fosse misera la condizione dei contadini, proveniente peraltro da una fonte libera da ogni sospetto di filosocialismo: l'avvocato Guido Levi di Torino, in città per la costruzione delle rotaie del tram che avrebbe dovuto collegare Cremona a Casalmaggiore.

“L'inesorabile miseria delle popolazioni contadine è cosa indiscutibile.

Io ho udito persone, le più moderate, le più avverse ai moti scomposti, rimpiangere le condizioni dei coloni e compatire, al loro sollevarsi, giudicando con severa parola la condotta dei fittavoli di cui si numeravano le sevizie, le tirannie, le ingiustizie e li rendevano responsabili di ciò che starà per accadere. Invero in mezzo a tanta ricchezza di suolo, a tanta magnificenza di produzione il vedere intere popolazioni esposte a terribile malanno cagionato dall'insufficienza di alimentazione o da cattiva nutrizione è cosa che stringe il cuore e strappa una lacrima da ogni animo ben fatto”<sup>35</sup>. L'articolo in questione venne pubblicato sul Corriere di Cremona il sabato 17 giugno dell'82.

Giornate calde, la scintilla dei moti contadini in provincia scoppiò a Pieve d'Olmi, piccolo paese a pochi chilometri dalla città, dove funzionava perfettamente da ben 12 anni una Società Operaia Democratica composta da

---

<sup>35</sup> Corriere di Cremona, Cremona, 1882.



operai e contadini che da un anno aveva costituito anche una cooperativa di consumo grazie all'opera dell'Onorevole Giuseppe Mori, mazziniano e democratico<sup>36</sup> di cui avremo modo di parlare più avanti.

Il 15 maggio del 1882 la Società organizzò la consueta “festa popolare di anniversario”, cui avrebbe partecipato il sindaco del paese dott. Fiorini, l'onorevole Mori ed il medico condotto di Zibello dott. Musini, il quale tenne un discorso che si rilevò ben più importante di quanto non fosse nelle intenzioni dell'oratore stesso.

Il medico infatti, nel corpo del suo intervento così sentenziò: “ si stava meglio 23 anni fa”, il che significava dire che si stava meglio sotto il dominio austriaco. Questo provocò la reazione dei giornalisti conservatori e di tutti i tromboni dell'epoca pronti a combattere ogni dichiarazione che offendesse l'amor patrio e così, il giorno dopo con malcelato godimento, fecero a gara per definire filoaustriaca la manifestazione e in poco tempo costrinsero alle dimissioni il malcapitato sindaco Fiorini<sup>37</sup>.

Di fatto, il lunedì successivo, a prescindere dalle parole del Musini, cui i giornali attribuirono il ruolo di sobillatore<sup>38</sup>, i contadini del paese erano pressoché tutti in sciopero non certo solo a difesa della manifestazione di Pieve d'Olmi e del Sindaco dimissionario, ma per le prime rivendicazioni salariali della storia cremonese e non è difficile comprendere come la festa di Pieve D'Olmi diede l'occasione ai molti coloni, anche provenienti da paesi limitrofi, di prendere accordi sul quando ed il come della prima reazione contadina.

Nel giro di una settimana l'agitazione invase diversi paesi.

---

<sup>36</sup> Zanoni, opera citata, pagina 42.

<sup>37</sup> Per tutti, Corriere di Cremona, 20/05/1882, e seguenti. Da notare la lettera che il Fiorini inviò al quotidiano il 26/05 con la quale cerca inutilmente di giustificare il suo operato.

<sup>38</sup> Corriere di Cremona, 23/05/1882.

Così il Corriere di Cremona del 22 maggio: “ le nostre speranze di un componimento pacifico fra proprietari, fittabili e coloni in alcuni luoghi della provincia sono purtroppo andate fallite. A Pieve D'Olmi, Vescovato, Stagno Lombardo, Bonemerse, Malagnino ecc. i coloni si commovono, minacciano, pretendono, impongono.”

Lo sciopero proseguiva a scacchiera, ora si interrompeva in un paese, ora incominciava in un altro. Era, si deve ricordare, il momento di maggior lavoro: mietitura del grano, raccolta del lino, taglio dei primi fieni.

La reazione dei circoli conservatori fu scomposta e nevrotica, pareva una cosa del tutto innaturale che un contadino una bella mattina potesse decidere di non lavorare facendo andare alla malora campi e raccolti “ Non è questione di partito codesta! È questione d'ordine ed ogni governo, per dio! Ha il dovere di tutelare la pubblica sicurezza e la tranquillità”<sup>39</sup>.

La reazione delle istituzioni, che tanto auspicava il corriere di Cremona, ci fu, anche se agli agrari non parve sufficientemente energica: “gran parte della provincia fu militarmente occupata. Il trentesimo fanteria ed il settantesimo fanteria furono impiegati in ronde e contro ronde”<sup>40</sup>.

L'autorità pubblica pressata dagli agrari, nella sua reazione non poteva non tener conto dell'opinione pubblica, la quale era idealmente ed in modo compatto a favore dei contadini: tutti conoscevano le miserie del popolo della terra e oltre a questo giocò un ruolo importante la nutrita componente garibaldina (2.000 reduci) presente in città ed in consiglio comunale (7 consiglieri)<sup>41</sup> che si schierò apertamente con i lavoratori dei campi.

---

<sup>39</sup> Corriere di Cremona, 14/6/1882.

<sup>40</sup> Zanoni, opera citata, pagina 47.

<sup>41</sup> Invernici, Una città nella storia dell'Italia unita, Cremona, 1986, pagina 190.

Il 14 di giugno finalmente si riunirono al teatro Ricci proprietari e conduttori per risolvere la questione per la quale era sufficiente un lieve aumento del salario, dal momento che i contadini non domandavano altro<sup>42</sup>.

La discussione fu molto burrascosa, se si pensa che tale Franzini venne allontanato dal teatro per aver difeso la posizione dei coloni, ma d'altronde le agitazioni avevano a dir poco terrorizzato i datori di lavoro, tra i quali tuttavia non mancava chi seriamente voleva una risoluzione equa del problema, come a Stagno Lombardo, dove i conduttori auspicavano che entro settembre a Cremona si riunisse una commissione per l'esame di un patto colonico provinciale.

Alla fine tutto si risolse, in mezzo a mille difficoltà, con un aumento minimo tra salario e prestazioni accessorie per ogni contadino, ma “da pochi padroni convenuti l'aumento venne accettato come rispondente ai loro interessi, da taluno coll'intenzione di deluderlo, dal maggior numero respinto”.

Così i contadini tornarono nei campi, gli aumenti furono esigui e spesso non applicati o applicati per poco tempo, ma nessuno ebbe il coraggio di alzare la voce visto che si stava avvicinando il terribile S. Martino e nessuno voleva rimanere senza casa e lavoro.

Lo sciopero dell'82, come quello casalasco dell'85, non è affatto memorabile né per le conquiste conseguite né per la reazione scatenata, è però innegabile che qui si trova il punto di partenza del processo di maturazione di una certa coscienza di classe dei lavoratori della terra cremonesi.

A questo punto non ci resta che domandarci perché le prime agitazioni scoppiano nell'82, cosa può essere cambiato rispetto agli anni addietro, dove i contadini abbiano trovato la forza di reagire alle usurpazioni che da secoli sopportavano in silenzio. Il maggior numero di autori ritiene la crisi agricola

---

<sup>42</sup> Corriere di Cremona, 13/06/1882.

e soprattutto il crollo dei prezzi dei cereali causa fondamentale della rivolta, ma la cosa non convince affatto, innanzitutto perché se crisi agricola c'era è pur vero che erano in continuo aumento le richieste di fondi da condurre, il prezzo dei quali aveva subito, per dirla con Marenghi, in quegli anni un “favoloso aumento” dettato dalle leggi del mercato e la richiesta di fondi era così alta, si deve pensare che anche i guadagni derivanti dalla loro conduzione fossero alti.

A sostegno di questa tesi diciamo che se effettivamente i prezzi dei cereali e del lino in quegli anni erano in diminuzione, lo erano in verità da quasi vent'anni e fu negli anni settanta che ci fu il vero crollo.

La differenza rispetto a dieci anni prima non riguardava, perciò, né le disponibilità finanziarie dei datori di lavoro né le peggiorate condizioni dei contadini, bensì l'affermarsi in provincia di una moltitudine di organizzazioni a difesa dei lavoratori che rendevano incredibilmente attuale la possibilità di una solida reazione di classe.

Dalle società di mutuo soccorso alle cooperative di consumo, dai circoli socialisti alle leghe di resistenza contadina, in quegli anni stavano nascendo gli strumenti fondamentali di lotta che facevano propaganda attraverso un gran numero di giornali e che avevano come riferimento, nella stragrande maggioranza dei casi, il neofondato Partito Operaio Italiano.

Solo per far capire quanto fosse in fermento la situazione sociale e culturale nella nostra Cremona, ecco i giornali cremonesi in difesa del lavoro: *Il Martello*, organo ufficiale del Partito Operaio, “*La freccia*”, “*La scintilla*”, “*Papà buon senso*”, “*Il somaro*”, “*Il cerino*”, “*Il pellagroso*”, “*L'imparziale*” ed altri e sebbene fosse molto alta la percentuale di analfabeti, soprattutto in campagna era abitudine che se c'era qualcuno in

grado di leggere leggesse per tutti, assicurando così una propaganda di “seconda mano” che magari non era precisa, ma raggiungeva tutti.

Questo, a mio parere, il motivo per cui le prime lotte contadine ebbero inizio negli anni '80: l'avvenuta maturazione, pur con tante contraddizioni e tante imprecisioni, della consapevolezza che la situazione in cui vivevano i contadini non era fatale ed imm modificabile e che gli unici in grado di migliorarla sarebbero stati loro stessi, con l'aiuto e l'organizzazione date loro dalle associazioni di resistenza presenti sul territorio.

## CAPITOLO SECONDO

### UN NUOVO MODELLO DI IMPRESA AGRICOLA: LA COOPERATIVE DI PRODUZIONE E LAVORO, LA COOPERATIVA CITTADELLA

Proprio in quegli anni il Rossi, socialista utopista conosciuto dai più per il suo libro “Un comune Socialista” giungeva a ritenere pronto il tempo per la costituzione in Italia di una colonia socialista che si sarebbe dovuta dare, almeno inizialmente, le forme della cooperativa di produzione<sup>1</sup>, strumento di un processo che avrebbe condotto le cooperative a divenire colonie socialiste, palestre della futura rivoluzione, punti di sicuro orientamento politico e sociale.

Appresa la notizia che il Rossi fosse in procinto di fondare la prima colonia agricola socialista, l'On Mori, Sindaco di Stagno lombardo, mazziniano, fervente sostenitore della cooperazione, non esitò a prendere contatti con il Rossi, “era questa la fase sperimentalista, anche utopista della cooperazione agricola di ispirazione socialista, nella quale il mito della colonia e del comune aveva avuto un peso non indifferente, ma nella quale si cimentavano

---

<sup>1</sup> Bissolati, i contadini del circondario cremonese, Cremona 1866, p.58

anche molti democratici di ispirazione positivista che dalle indagini sociali sui contadini si stavano avvicinando al Socialismo”<sup>2</sup>

Bissolati, da parte sua, immediatamente attivatosi, spingeva perché la futura comunità prendesse le forme della cooperativa ed al Rossi premeva calare velocemente nella realtà quel progetto utopico espresso nel “Un Comune Socialista” : “E’ tempo che a fianco del grande movimento di critica sociale proceda la ricerca<sup>3</sup> sperimentale ... occorrerebbe che la questione fosse empiricamente risolta e gli ordinamenti socialisti, in massima applicati. Non resta quindi alla materia scientifica che il metodo sperimentale.”

## LA COOPERATIVA AGRICOLA CITTADELLA

Passiamo ora a tratteggiare i contorni di un’esperienza unica del territorio cremonese: la cooperativa Cittadella, che univa proprietario del fondo, lavoratori e teorici del socialismo sperimentale in una società di pari.

Durarono diversi mesi le trattative per giungere alla nascita della società, mesi durante i quali Mori consultò giuristi e tecnici e studiò le forme da dare alla nova creatura, preparata una bozza di statuto volle farla analizzare dall’amico Chinetti, il quale rispose così relazionandolo:” e’ fatto accenno al canone di affitto ma io credo che non si possa attuare il concetto democratico della partecipazione con il concetto di affitto”.

Il contratto d’affitto, infatti, prevedeva un rischio di impresa molto alto per chi non avesse garanzie finanziarie ed è facile intuire come un’annata grama avrebbe impedito ai cooperatori di poter corrispondere alcun canone al proprietario il che , se non avrebbe affatto impedito la prosecuzione della cooperativa visto lo spirito filantropico di Mori, avrebbe dimostrato ai

---

<sup>2</sup> Sapelli il movimento cooperativo in Italia, Torino 1981, p.p.22-23

<sup>3</sup> Rossi, Un comune socialista, Milano 1878, p.72

cooperatori quanto alto fosse il rischio di impresa, con il pericolo che una cattiva annata agricola avrebbe distolto i contadini dall'intenzione di liberarsi dal salario e li avrebbe fatti risprofondare nella condizione precedente. Il Candelari, uno degli autori più prolifici sui modelli cooperativi del tempo, lamentava il fatto che difficilmente le cooperative avrebbero potuto raccogliere i fondi necessari all'esercizio delle attività, ma dell'esperienza Cittadella era protagonista l'on. Mori, proprietario di un fondo di 130 ettari in una delle aziende meglio condotte del cremonese e pervaso da un sincero spirito filantropico; va da sé che senza il suo intervento i progetti del Rossi “sarebbero rimasti sulla carta se non si fosse verificato il fortunato incontro tra le idee anarco-comuniste di Rossi, la proposta cooperativa di Bissolati e il filantropismo di Mori”<sup>4</sup>

A recuperare il capitale di inizio impresa senza scomodare la borsa del Sen. Mori ci pensò Rossi, il quale riuscì con pervicacia a trovare un accordo tra la cooperativa agricola e la ditta Cirio di Napoli, secondo il quale alcuni prodotti della cooperativa sarebbero stati acquistati dalla Cirio ad un prezzo prestabilito dalla ditta napoletana, la quale in cambio avrebbe sborsato 50.000lire di anticipo garantendosi sulle scorte e sui frutti pendenti<sup>5</sup>.

Così, dopo una lunga ed inevitabile serie di vicissitudini su cui non ci soffermeremo, si arrivò, il giorno di S. Martino dell'anno 1887 ad approvare lo statuto organico della”Associazione Agricola Cooperativa di Cittadella” di cui tratteremo i caratteri principali e più originali.

Il titolo primo dello statuto sanciva la costituzione della società e poneva come scopo sociale “condurre in affitto collettiva lo stabile Cittadella al fine di assicurare a ciascuno la maggiore libertà, il maggior benessere

---

<sup>4</sup> Historia, Firenze 1980, p.97

<sup>5</sup> Gosi, Il socialismo utopico, Milano 1977, p.35

materiale ed intellettuale. Affinché questo scopo sia raggiunto ogni socio promette di dare all'associazione tutto il lavoro di cui è capace”

L'ammissibilità di nuovi soci, nel caso in cui l'assemblea ne avesse riconosciuta la necessità, era sottoposta ad annuncio pubblico in cui la cooperativa specificava che si impegnava a pagare il viaggio verso Cittadella ai nuovi operatori.

Il terzo titolo, quello riguardante le adunanze, era senz'altro quello che più risentiva dello spirito comunitarista dei fondatori: “il primo ed il terzo sabato del mese di pieno diritto e senza convocazione, si riunisce l'assemblea generale dei soci, per discutere e decidere gli affari della società.

All'assemblea possono partecipare tutti i soci, uomini e donne, ha diritto di parola e di voto ogni socio di età superiore ai 17 anni, l'assemblea è sovrana in ogni cosa che riguardi l'associazione eccettuata la divisione del capitale che l'art.50 del presente statuto dichiara indivisibile. Se un socio lo domanda sarà ripetuta ogni votazione che non avrà raccolto l'unanimità dei voti.

La remunerazione dei soci svelava quanto fosse difficile far accettare ai operatori metodi radicalmente differenti rispetto al passato, così veniva mantenuto l'usuale diritto di compartecipazione, il salario e veniva aggiunta la ripartizione del 50% sugli utili netti dell'azienda.

Da notare la valenza previdenziale dell'art.22 dello statuto , il quale sanciva che “ nel caso di impotenza al lavoro non verrà fatta alcuna trattenuta sullo stipendio dell'anno”.

Al posto dei fattori veniva istituita una commissione tecnica di tre soci eletti a maggioranza assoluta dai operatori, la commissione ogni sera si impegnava ad indicare i lavori da svolgersi l'indomani e ne controllava il buon svolgimento.



Per affrancarsi dalle leggi del mercato era fatto obbligo a tutti i capifamiglia di iscriversi alla cooperativa tra artigiani e braccianti di Pieve d'Olmi, “la quale provvederà, con una succursale a Cittadella, a tutto quanto occorre alle famiglie loro”.

L'emancipazione morale e culturale dei soci era assicurata da mirati interventi educativi che prevedevano dei canoni da rispettarsi : “ e di istruzione illimitata di tutti i soci, l'istruzione obbligatoria potrà essere impartita nei locali della società, quando la scuola pubblica non presentasse caratteri e garanzie di sana educazione civile “

I confini del microcosmo comunitarista che Bissolati, Mori e Rossi stavano tratteggiando comprendevano la comunione di affetti “ come Cittadella è una società per la comunione di interessi, così è una grande e libera famiglia per la comunione degli affetti”.

L'esperimento “ Cittadella” resse non più di tre anni, poi differenti e molteplici fattori contribuirono a far scemare l'entusiasmo di partenza, non certo dei tre ideatori, ma dei contadini stessi, forse non ancora pronti a seguire la via che Cittadella stava imboccando, quella del Socialismo Reale.

I lavoratori non erano pronti a seguire una via sconosciuta e la totale comunione di beni ed affetti, era forse chiedere troppo a chi sognava una famiglia e qualche risparmio e su questo giocò un ruolo importante il vecchio fattore che visto superato il suo ruolo dall'egalitarismo lavorò non poco ai fianchi la nuova creatura.

Vi era poi, anche questa fomentata dal vecchio fattore, tra i contadini, una certa diffidenza per il Rossi, troppo legato a stilemi distanti dalle fatiche quotidiane dei lavoratori e la diffidenza crebbe quando questo avviò una trattativa per l'acquisto di poderi a Sissa, in provincia di Parma, e a Torricella del Pizzo.

Rossi costituì, con sede a Cittadella, l'Unione lavoratrice per la colonizzazione in Italia sostenuta da Bissolati attraverso le colonne dell'Eco del Popolo, ma quando volle trasferire una famiglia parmigiana di chiara matrice comunitarista a Cittadella, venti persone che vivevano in totale comunione di beni ed affetti, cui naturalmente si aggiunse il Rossi, i contadini, spronati dall'ex fattore, persero del tutto la fiducia nell'idealista.

Nei lavoratori crebbe la paura di essere cacciati dal potere in cui erano nati e cresciuti, così, in breve, la diffidenza verso il Rossi mutò in odio : “ Il peggio fu che i buoni abitanti di Cittadella, che in generale abitavano lì da molti anni, sospettavano che lì si volesse gradatamente eliminare tutti e poiché mi consideravano l'incitatore di Mori, condussero contro di me una lotta così unita e ingiusta che io, pur nella mia vita mai favorita dalla fortuna, non ebbi mai a passare un periodo tanto penoso”

La presenza di Rossi a Cittadella era divenuta quasi insostenibile e controproducente, così, nella piena tipicità del suo carattere cosa fece Rossi? Partì per l'Uruguay, dove con pochi fidati compagni avrebbe fondato una nuova colonia socialista, sicuro che la sperimentazione scientifica del socialismo avrebbe convinto al riscatto le masse lavoratrici di tutti i continenti.

La cooperativa resse ancora un anno, ma senza l'entusiasmo e la sconfinata passione di Rossi il destino era segnato e così Mori, l'11 novembre del 1890, sciolse la Cooperativa Cittadella.

Dal punto di vista della rendita agraria ci preme ricordare che l'esperienza cooperativa ha coinciso con gli anni di maggior produttività del fondo: “L'associazione si mantiene tecnicamente all'avanguardia: è in contatto con la regia scuola agraria di Milano e con il ministero dell'agricoltura,

sperimenta nuovi tipi di attrezzi, partecipa all'esposizione di Parigi e viene premiata con la medaglia d'argento"<sup>6</sup>

Ciò non fu sufficiente a mantenere in vita la cooperativa, anche perché a nulla vale l'unità se non vi è unione di intenti e gli intenti dei cooperatori non erano i medesimi: i contadini volevano migliorare le loro condizioni, i tre fondatori volevano costituire una colonia socialista a tutti gli effetti e fu così che quelle che nacquerò come incomprensioni divennero prima motivi di collera, poi ragioni della dissoluzione dell'esperienza Cittadella, unica per la sua carica comunitarista ben conciliata alla ricerca dell'innovazione agronomica e zootecnica ed alla massima produttività.

## LE ORGANIZZAZIONI DI CLASSE ALLA GUIDA DEL PROLETARIATO ASGRICOLO CREMONESE

### NASCITA E SVILUPPO DEGLI ORGANISMI DI DIFESA DEL PROLETARIATO

Il basso costo dei canoni d'affitto dei fondi per i contratti stipulati a lungo termine nel periodo precedente il 1890, quando imperversava la crisi agraria, permise ai nuovi imprenditori agricoli cremonesi di godere dell'aumento dei prezzi dei cereali causato dall'imposizione del dazio doganale sulle importazioni, senza veder lievitare il costo degli affitti.

Questo fece del decennio che va dal 1890 al 1900 uno dei più floridi per l'agricoltura cremonese, le vecchie cascine andavano rapidamente trasformandosi in moderne imprese agricole e le nostre colture andavano facendosi più razionali ed intensive, il tutto con un evidente vantaggio per i

---

<sup>6</sup> Betri, Cecilia e Cittadella Milano, 1971

conduttori dei fondi: “dal 1890 inizia la moderna fase di rinnovamento dell’agricoltura cremonese”<sup>7</sup>

L’industria chimica e la meccanica offrivano un aiuto importante in tal senso e l’istruzione tecnica faceva passi da gigante per merito dell’istituzione della Cattedra ambulante di agricoltura, il neo costituito Consorzio Agrario provinciale svolgeva l’importante funzione di facilitare gli acquisti da parte degli agricoltori e di calmierare i prezzi di mercato, la neonata Banca Popolare, “larga di manica con gli agricoltori”<sup>8i</sup> chiudeva il cerchio di un mondo in vibrante evoluzione.

Se tali importanti fattori resero più florida la situazione agricola cremonese, ciò andò ad esclusivo vantaggio dei conduttori dei fondi, infatti per i contadini era ancora in vigore il patto colonico firmato nel 1882, ma le prime avvisaglie di riscossa proletaria erano state chiare.

Il primo sciopero dell’82 e l’esperienza di Cittadella avevano smosso una situazione immutata da secoli e solo la fragilità delle neonate organizzazioni di difesa della classe lavoratrice avevano impedito a tali esperienze di portare i frutti sperati.

Il decennio in questione invece, vide sorgere tutte quelle organizzazioni che per quasi un secolo sostennero ed indirizzarono le lotte dei lavoratori cremonesi.

Dall’Eco del Popolo, giornale socialista fondato da Bissolati nel 1889, alla Camera del lavoro, dalla lega di resistenza contadina alla federazione provinciale del Partito Socialista, i lavoratori si davano gli strumenti necessari ad una razionale lotta politica.

---

<sup>7</sup> Guarneri, la questione agraria nel cremonese, Cremona, 1915 ‘p.13

<sup>8</sup> Guarneri, opera citata, p.16

i

L'evoluzione organizzativa del proletariato cremonese ha senza dubbio inizio con la nascita, a Cremona, del Partito Operaio Italiano, la cui azione, in vero, era non poco frenata dal suo carattere prettamente corporativo che imponeva l'ammissione delle sole associazioni di categoria, ma che vide a Cremona uno dei suoi uomini di maggior spicco, Costantino Lazzari che Emilio Zanoni non esitò a definire: “ milite fedele della classe operaia e dei suoi ideali, mantenne immutata la fede socialista dagli anni giovanili fino alla vecchiezza, povera e sola, attristata dal sorgere e dall'affermarsi della tirannia fascista”<sup>9</sup>

Il Partito, sebbene radicato nella società non ebbe certo il vigore d'azione che ebbe, in quegli anni l'Eco del Popolo.

Il giornale, schiettamente socialista e classista, cercava di indirizzare i lavoratori verso la formazione di organizzazioni di classe prestando una particolare attenzione alla condizione dei lavoratori agricoli: “ il movimento operaio, nella nostra regione, non può avere sviluppo che nella classe dei lavoratori dei campi”<sup>10</sup>

Si riteneva il proletariato agricolo il più pronto al riscatto sociale, non tanto per la maggior coscienza di classe delle masse di contadini, quanto per l'evidente potere insito nell'attività giornaliera dei lavoratori dei campi “voi lo sapete,vi hanno stagioni in cui ogni ora che passa senza il vostro lavoro è un disastro per i padroni” <sup>11</sup>Bissolati, dalle colonne dell'Eco esortava, con una sorta di paziente opera di convincimento, i contadini ad unirsi in società di resistenza poiché se il capitale, come accennato prima, aveva fatto il suo ingresso nell'economia agricola cremonese, non ne era certo l'elemento

---

<sup>9</sup> Zanoni, il movimento socialista di classe nel cremonese, Cremona, 1952 p.23

<sup>10</sup> Eco del Popolo, Cremona, 15/07/1891

<sup>11</sup> Eco del Popolo, Cremona, 18/09/1892

portante: la manodopera sottopagata era infatti il solo autentico motore della nostra agricoltura.

Il giornale ebbe in quegli anni anche una funzione educativa, Bissolati insegnò al proletariato agricolo la speranza e la possibilità di reali conquiste, che non potevano avvenire se non per l'opera dei lavoratori stessi, uniti in una sola voce.

Non passò molto tempo che quella voce si fece sentire!

Alla fine del 1891, nacque a Cremona la Lega Provinciale di Resistenza Contadina grazie alla meticolosa opera di propaganda messa in campo dall'Eco del Popolo, ma si sa, queste organizzazioni per essere realmente tenaci non potevano vivere che di autofinanziamento, anche perché era terminato il tempo delle elargizioni liberali di risorgimentale memoria e convincere i contadini a versare parte del loro misero salario nelle casse della Lega non fu semplice.

Bissolati così pensò che l'unica maniera fosse che i contadini destinassero alla Lega quanto destinavano alla chiesa ed iniziò una vera e propria campagna contro le offerte alle chiese, che allora consistevano in una parte del lino e del grano che spettava ad ogni famiglia di coloni: “ supponiamo che l'offerta del lino e del frumento si faccia alla Lega di resistenza. Calcolando in media ogni Comune nostro di mille famiglie, calcolando il valore del lino ad una lira, avremmo che ogni anno andrebbero a beneficio della Lega lire mille per ogni comune; considerato il numero dei comuni potremmo ogni anno avere un capitale di 62.000,00lire, sufficiente non solo a fondare la Camera del Lavoro, ma anche a mantenere il Giornale e a difendere i vostri compagni che fossero vittime di vendette padronali”<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> Eco del Popolo, Cremona, 10/04/1892

La Lega divenne in breve un importante punto di riferimento per i lavoratori della terra, nello stesso 1892 prese partecipò al congresso di Genova per la fondazione del PSI, e nell'estate dello stesso anno si trovò ad organizzare il primo grande sciopero a difesa delle donne lavoratrici<sup>13</sup>

Gli incontri della lega si svolgevano quasi sempre all'aperto, in campagna, era la lega insomma, che si tuffava nel mondo contadino per conquistare più facilmente la fiducia dei contadini stessi; una delle prime adunanze avvenne presso il bosco Oppici di Stagno Lombardo e vediamo se riusciamo per un attimo a tornare a quell'atmosfera con le parole del solito Eco del Popolo: “il bosco prima è di macchie basse, poi di pioppi, poi di querce altissime. Dalle macchie, dai gruppi di alberi sbucano fuori ad ogni passo contadini che s'avviano al convegno”<sup>14</sup>

Allo stesso modo gli oratori non potevano certo arringare da palchi, così quella volta Bissolati esortò le masse “su di un carro trainato a braccia ornato di fronde, tribuna improvvisata”.

Si stavano rinsaldando i legami tra i lavoratori e le organizzazioni, ad ogni riunione si parlava di patti colonici, di affittanze collettive, di gradualismo delle riforme, e della possibile partecipazione socialista alle elezioni amministrative dei diversi paesi, insomma l'affare si faceva serio ed il padronato non restava del tutto indifferente visto che ad ogni riunione della lega “i carabinieri girano con il fucile a bandoliera e guardano con curiosità. La novità dello spettacolo impressiona. Pare che dicano tra loro: cosa ci han mandato a fare tra questa buona gente?”

### 3.2. DALLE RIVENDICAZIONI SALARIALI DELLE DONNE ALLA RIFORMA DEL PATTO COLONICO

---

<sup>13</sup> Zanoni, sessant'anni del movimento sindacale a Cremona, Cremona 1953

<sup>14</sup> Eco del Popolo, Cremona, 31/07/1892

Abbiamo accennato poc'anzi che la prima grande lotta che la Lega dovette affrontare vedeva protagoniste le donne. Le contadine sono sempre state impiegate nei lavori di fienatura: curavano i prati, sfalciavano, essiccavano e raccoglievano il fieno, in cambio ricevevano il diritto di spigolare i campi di frumento già raccolti.

Questo convenne alla donna finché la coltura prativa era un'eccezione rispetto alla coltura cerealicola, ma sappiamo che a causa del crollo del prezzo dei cereali andava diffondendosi a più non posso la coltura prativa proprio a discapito di quella cerealicola. Le donne così, si trovavano a dover lavorare gratuitamente porzioni di terreno sempre maggiori, ricevendo per contropartita il diritto di spigolare porzioni di terreno sempre minori ed allora le organizzazioni di classe non solo sostennero le istanze femminili, ma, sempre attraverso l'Eco del Popolo, presero in mano le redini della protesta: “ L'Eco ha raccolto il reclamo delle nostre contadine e ne fa la sua bandiera: pagate il lavoro che è prestato dalle donne nella raccolta e stagionatura del fieno”<sup>15</sup>

Così la provincia è pronta d un nuovo ciclo di lotte.

Nel maggio del 1892 aveva inizio a Grontardo, Annicco e Scandolara il secondo grande attacco contadino agli istituti padronali e visto che il periodo scelto coincideva non a caso con il primo sfalcio del maggengo “sin dal maggio tutti i fittabili e i proprietari hanno cominciato a pagare il lavoro alle donne in ragione di 15 centesimi per ogni quarto di giornata e di 30 se la giornata supera il quarto”<sup>16</sup>

Alla fine giugno del 1892, precisamente il giorno di S. Pietro, a Cremona le leghe territoriali di difesa contadina dettero vita al primo organismo unitario provinciale di lotta contadina: La Federterra, che dovette fin da subito

---

<sup>15</sup> Eco del Popolo, Cremona, 03/04/1892

<sup>16</sup> Eco del popolo, Cremona05/07/1892



affrontare la fondamentale questione del riposo settimanale e della riforma del patto colonico in senso salariale “ anche noi contadini dobbiamo avere un salario sicuro qualunque sia l’esito del raccolto”. Quello del lavoro salariato fu un tema di notevole importanza, non foss’altro perché la propaganda socialista riconosceva nella compartecipazione agli utili aziendali un evidente freno alle lotte visto che uno sciopero prolungato, mandando in malore le colture attive, avrebbe pure rovinato la povera economia delle famiglie coloniche fondata sulla quota di prodotto, Bissolati dal 1886, con il suo *I contadini del circondario di Cremona*, sosteneva che un innalzamento significativo del salario avrebbe definitivamente affrancato i contadini da residui feudali, facendoli dipendenti dal solo loro lavoro e non già dalle sorti del raccolto.

L’Eco cominciava ad ospitare, in quel periodo, gli interventi dei contadini che ormai ad una voce chiedevano la riforma in senso salariale del patto colonico: “dobbiamo avere un salario assicurato ogni anno per noi e le nostre donne esclusi i ragazzi che fino a 12 anni non devono lavorare”,.

Dopo una faticosa elaborazione frutto di riunioni fiume in ogni sezione comunale della Federterra e di lunghe discussioni tra i capi sezione nella sede provinciale di Cremona, si giunse, il 9 aprile 1893, alla formulazione della proposta di un nuovo patto colonico che vedeva l’introduzione del salario fisso per ogni lavoratore e per le lavoratrici del fieno, l’abolizione delle odiose “appendici” o “pendizzi”<sup>17</sup>, l’abolizione del lavoro festivo e il divieto di utilizzare per la mietitura lavoratori forestieri<sup>18</sup>, tale proposta, per la prima volta, era il frutto della sana e vigorosa contrapposizione della forza lavoro organizzata, alla forza capitale.

---

<sup>17</sup> Col termine appendici si intendono quelle parti di prodotti dell’economia contadina, che potevano essere ad esempio le galline, che spettavano per odioso diritto al padrona del fondo.

<sup>18</sup> Spesso si ricorreva a lavoratori forestieri per evitare che i contadini lasciassero troppo frumento da far spigolare alle loro mogli

Il patto colonico del '93 viene considerato pietra miliare del processo di maturazione della classe contadina, che oltre ad essere forza di protesta diviene fonte di matura elaborazione e proposta politica grazie all'organo unitario della Federterra, così la propaganda padronale secondo cui le organizzazioni di classe altro non erano se non delle accozzaglie di sobillatori e disfattisti veniva smentita dai fatti.

La proposta riguardava l'intero territorio provinciale che venne in breve investito dall'agitazione contadina per l'approvazione del nuovo patto e se è vero che venne da qualche agricoltore della Bassa accettato subito "che dobbiamo convenire erano anche i più facoltosi"<sup>19</sup> è pur vero che nell'alto cremonese non un solo conduttore concedette le modifiche al patto, anzi in quelle zone venivano spesso disattese anche le pattuizioni del 1882, cosicché la Federterra fu costretta a predisporre una proposta di patto meno evoluto ma più realisticamente attuabile, ad hoc per l'alto cremonese.

### 3.3. LA CAMERA DEL LAVOTRO COME LEGITTIMA RAPPRESENTANTE DEGLI INTERESSI DELLA CLASSE LAVORATRICE

Se la lotta contadina non era più di solo antagonismo ma si faceva sempre più propositiva, lo dobbiamo senz'altro all'opera quasi educativa che andava svolgendo da qualche mese la neonata Camera del Lavoro che, superata ogni velleità corporativa di risorgimentale memoria, era guidata da un sincero spirito unitario, classista, di lotta su ogni fronte al padronato cremonese.

---

<sup>19</sup> Anonimo, storia del movimento socialista nell'alto cremonese, Crema, 1894-5 p.25

La Camera del Lavoro, che nelle intenzioni dei moderati doveva assolvere una funzione prettamente collocativa, si poneva come unico rappresentante degli interessi dei lavoratori, la Camera “ serve a patrocinare gli accordi fra padroni e operai per ciò che riguarda le questioni del lavoro, la sua durata, le sue condizioni, il suo compenso”<sup>20</sup>.

Il patto colonico per l’alto cremonese andava approvato e la Camera, il 3 maggio del 1894, trasmetteva la proposta a tutti i sindaci dei paesi dell’alto cremonese e al Comizio Agrario di Cremona, affinché la studiasse e proponessero delle correzioni da discutere con la Camera stessa, ma da nessun sindaco giunse risposta anche perché, negli ambienti padronali, nessuno riconosceva la rappresentatività della Camera così, riunitosi il Comizio Agrario, “ decise all’unanimità di non prendere in considerazione il patto nuovo”<sup>21</sup>, con l’On. Venturelli sugli scudi per aver invitato la platea ad una resistenza strenua: “ di fronte a questo stato di cose gli agricoltori non devono sgomentarsi, ma pur non facendosi illusioni sulla gravità della situazione , devono procedere con fermezza, attingere forza dalla solidarietà, disporsi a lottare coi conseguenti sacrifici”<sup>22</sup> E’ la prima volta che diamo conto di una adunanza padronale e ci preme far notare quanto le parole dei conduttori non fossero mai contro i contadini, considerati letteralmente vittime della truffaldina propaganda socialista: “ il contadino naturalmente crede al miraggio che si fa balenare ai suoi occhi”.

I conduttori, che dalle colonne de La Provincia esibivano una tranquillità muscolare, in vero dovevano essere non poco preoccupati, visto che il giorno dopo la riunione si recarono in delegazione dal Prefetto il quale “ lasciò capire che avrebbe pensato lui a fare quello che si dovrà”<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> Eco del Popolo, Cremona, 07/09/1893

<sup>21</sup> La Provincia, Cremona 10/05/1894

<sup>22</sup> La Provincia, Cremona, 11/05/1894

<sup>23</sup> Eco del Popolo, Cremona, 12/05/1894

Vista l'inerzia, o meglio la stizzita supponenza della classe padronale che si faceva forza della certezza che le baionette sarebbero corse in aiuto della Proprietà privata, la Federterra invitò i capi sezione a far dilagare lo sciopero in ogni comune dell'alto cremonese, il che provocò un'onda di protesta a macchia d'olio mai vista: Soncino venne occupata dall'esercito, in moltissimi paesi si contavano scontri violenti fino a che il Prefetto Piras Lecca sciolse le riserve ed invitò i conduttori a costituire una commissione mista per lo studio del problema.

Il 16 maggio del 1894 si costituì la commissione cui partecipavano delegati dei conduttori e della Camera del Lavoro, la proposta mediata fu quella di rispettare quantomeno il patto dell'82 cui si aggiungeva una paga per le donne e poco altro, la proposta venne accettata dalla Federterra e dai Sindaci riuniti, ma nonostante l'esiguità delle conquiste dobbiamo stigmatizzare la fragilità dell'accordo dalle parole di uno dei sindaci " lo faremo accettare, ma, a chi lo capirà" <sup>24</sup>

Il Sindaco scettico fu buon profeta, dal momento che in breve tempo l'accordo venne disdetto dalla maggior parte dei conduttori, ma non furono pochi quelli che invece lo rispettarono così, per qualche mese, l'agitazione visse momenti di caos dal momento che non era affatto raro che i lavoratori di due fondi confinanti potessero ricevere trattamenti sensibilmente differenti.

Il Partito Socialista non esitò, attraverso le colonne dell'Eco, a schierarsi a fianco dei lavoratori "il Partito è a vostra completa disposizione"<sup>25</sup>, la Camera del Lavoro non fu da meno e così, ancora una volta, si rinsaldava il rapporto tra organizzazione di classe, Partito e classe lavoratrice, il che non sfuggì all'autorità prefettizia, la quale mostrava una palese intolleranza verso

---

<sup>24</sup> Anonimo, Storia del movimento socialista nell'alto cremonese, Crema 1894-5 p.47

<sup>25</sup> Eco del Popolo, Cremona 18/05/1894

l'allora dirigenza del Partito. La stagione avanzava e si avvicinava il mese di agosto, termine ultimo per i conduttori che volessero disdettare i contratti stretti con i contadini; le disdette caddero a pioggia nelle cascine in sciopero e vennero regolarmente disattese non senza momenti di alta tensione in tante aie e cortili, il padronato era allo sbando, la colpa del proseguo degli scioperi venne addossata su chi rispettò i patti frutto della commissione mista, il giornale padronale, che i socialisti definivano “ cane da guardia delle cascine”, arringava il padronato e richiedeva a gran voce l'intervento governativo, i partiti moderati si accodarono alla reazione padronale che ben presto divenne feroce.

Il tempo delle ricomposizioni pacifiche era finito, Il Prefetto, stretto d'assedio dai poteri forti della Cremona di allora ruppe gli indugi e il 14 settembre inviò agenti di Polizia nella sede della Federterra e decretò lo scioglimento della Camera del Lavoro che ormai contava oltre 4.000 iscritti, con le accuse più varie: “ la lega esplica il suo potere incitando i contadini contro i loro padroni col mezzo della parola e degli iscritti, ed esortandoli agli scioperi; come pure suggerendo loro degli espedienti diretti a menomare l'esercizio del diritto di proprietà”<sup>26</sup> il padronato, forte dell'appoggio del Governo centrale “ troppo grande è il significato di questo atto perché un povero untorello di Prefetto possa averlo commesso sotto la sua personale responsabilità. Il decreto fu emanato dietro accordi col Governo”<sup>27</sup> credeva che con un tratto di penna e qualche sbirro si potesse mettere il bavaglio alla protesta contadina, ma la rabbia era troppa e il riscatto non poteva certo essere frenato da questi odiosi mezzi.

Con la reazione padronale dell'autunno 1894 si chiude il primo decennio di lotte del proletariato agricolo cremonese che, al di là degli indubbi vantaggi

---

<sup>26</sup> Eco del Popolo, Cremona, 15/09/1894

<sup>27</sup> Eco del Popolo, Cremona, 15/09/1894

economici per i lavoratori, (in vero ben più sensibili nella bassa che nell'alto cremonese) deve essere ricordato come il decennio delle organizzazioni di classe.

I lavoratori non sono più soli e la propaganda marxista tende anche ad un elevazione morale ed educativa di lavoratori che divengono per la prima volta esseri sociali, non più confinati entro il perimetro di cinta delle cascine, ma capaci di lottare in difesa di amici, conoscenti e colleghi, che nel breve volgere del tempo diverranno qualcosa di ben più intimo: diverranno Compagni.

## CAPITOLO 4 ALLE RADICI DEL RIFORMISMO E DEL SINDACALISMO CATTOLICO

### 4.1 LE NUOVE LEVE DEL MOVIMENTO DI CLASSE IN UN PERIODO DI TRANSIZIONE

Le medesime fratture che rischiarono di compromettere l'unità proletaria nazionale minarono l'unità d'azione del sindacalismo cremonese sia di campagna che di città: alla degenerazione riformista da una parte, si contrapponeva l'ancor più pericolosa degenerazione demagogico rivoluzionaria dall'altra, l'incapacità di Partito ed organizzazioni di classe di uscire da questo vicolo cieco portò in breve al sorgere di una moltitudine di formazioni secessioniste che provocarono un netto indebolimento delle istanze proletarie e non poca confusione tra i lavoratori. L'oscillazione delle adesioni alle organizzazioni di classe rispecchia fedelmente questo quadro a tinte fosche: se nel 1902 i lavoratori aderenti a Federterra erano 228.000, nel biennio 1903-5 il numero crollò a 78.000 che in breve risalì

vertiginosamente se pensiamo che nel 1911 la sola provincia di Cremona contava 29.729 lavoratori organizzati<sup>28</sup>

Questa incertezza si rispecchia in un'azione poco chiara e mal programmata “ i problemi vengono affrontati lì per lì, quando gli avvenimenti spingono le singole leghe proporli. L'improvvisazione e l'entusiasmo tengono il luogo dello studio metodico e della preparazione economica e sociale dei dirigenti”<sup>29</sup>

Questo evidente rallentamento del processo evolutivo delle organizzazioni di difesa dei lavoratori permise anche e magari inconsapevolmente ai protagonisti delle battaglie appena passate di fermarsi a riflettere sui progetti a lungo termine, iniziando a pensare che gradatamente si sarebbero potuti ottenere e mantenere nel lungo periodo, quei risultati che l'azione dirompente aveva fatto accarezzare ma aveva reso effimeri.

#### 4.2. ALLE RADICI DEL RIFORMISMO LOMBARDO

Appare del tutto irrinunciabile, a questo punto, tratteggiare i caratteri fondamentali del movimento che, paradossalmente “rivoluzionò” il sistema della lotta di classe.

Il pensiero riformista lombardo, che per oltre un secolo ha rappresentato un importante corrente di pensiero interna al Partito Socialista Italiano non nacque dal nulla, ma da elaborazioni ed analisi politiche che presero le mosse da una prima revisione del marxismo per giungere alla teorizzazione del riformismo.

Il 1900 non portò, come invece si sperava, l'alba radiosa del proletariato, in tutta Europa andava maturandosi la presa di coscienza che il movimento socialista avrebbe dovuto fare i conti con le grandi modifiche socioeconomiche del nuovo secolo senza poterle rovesciare ed è da questa

---

<sup>28</sup> Guarneri, la questione agraria nel cremonese, Cremona, 1915 p.60

<sup>29</sup> Preti, lotte agrarie nella val padana, Torino, 1955 p.216

situazione che prese vigore, in Italia più che altrove, una revisione della dottrina marxista e del concetto di catastrofismo che costrinse il movimento operaio italiano a porre un'attenzione nuova verso i processi evolutivi del sistema capitalistico.

Di pari passo alla revisione teorica economica si affacciava l'idea, espressa nel congresso internazionale di Parigi del 1900 che “in uno stato moderno la conquista del potere politico da parte del proletariato non può essere il risultato di un colpo di mano ma di un lungo e difficile lavoro di organizzazione fisica e morale della classe operaia e della graduale conquista delle municipalità e delle assemblee legislative”<sup>30</sup>

Proprio il municipalismo costituì l'asse portante di una politica di profonda trasformazione in senso democratico delle amministrazioni locali, che affondava le sue radici nella tradizione democratica lombarda di Cattaneo ed in quella libertaria della Bassa e giocò esso stesso un ruolo fondamentale nel processo di emancipazione dei lavoratori essendo ormai divenuto il fulcro dell'attività riformista.

Fu proprio a livello comunale che l'azione socialista riprese col maggior vigore, tanto da indurre Zanardi a sostenere che rappresentava “la sintesi ed il nucleo centrale di ogni forma di vita sul territorio”.

A onor del vero va detto che questo risveglio socialista era permesso da un'attività in qualche modo tollerante del Governo centrale che, sempre meno ostaggio delle oligarchie agrarie, riconosceva, con Giolitti, il ruolo delle organizzazioni di resistenza operaia “esse sono rappresentanti degli interessi legittimi delle classi operaie e la loro funzione è di creare miglioramenti per queste classi”

---

<sup>30</sup> Almanacco Socialista, Roma, 1982



Con tale politica tesa a mettere in evidenza i vantaggi di una politica collaborativa, Giolitti influì decisamente sul pensiero riformista transigente non senza indebolirne l'azione, che in certi casi assumeva i tratti di una deriva borghese moderata.

Non può accettarsi la critica di Croce, per cui Turati ed i riformisti lombardi furono dei liberali e non dei socialisti, ma a beneficio del Croce, va detto che effettivamente molti che in quegli anni si affacciavano per la prima volta al Partito lo facevano per spirito umanitario, vedendo nel Partito una organizzazione di difesa politica della povera gente piuttosto che di rivendicazione per la crescita economica e sociale del Paese.<sup>31</sup>

La dirigenza, che non esitiamo a chiamare socialdemocratica, dell'epoca, unita nella redazione del nuovo periodico "Critica Sociale" si presenta con un sicuro orientamento politico legato ben più ad Engels che a Marx, radicato alla realtà italiana ed alle sue peculiarità che inducevano a ritenere più proficuo il rafforzamento degli istituti di classe, piuttosto che il vagheggiare di idee rivoluzionarie.

Come nel Partito così nel Sindacato, prevalevano in quegli anni le posizioni gradualiste piuttosto che quelle rivoluzionarie soreliane, sebbene il sindacato rivoluzionario ebbe in quegli anni indubbiamente il merito di evitare slittamenti opportunisti di tanti riformisti che per difendersi dalle critiche dovettero mantenersi attivi ed agili nelle lotte.

Anche lo strumento dello sciopero agrario venne rivisitato dalla corrente riformista: con il rifiuto secco dello sciopero come solo strumento di lotta efficace e come fonte positiva per esasperare i contrasti tra padronato e lavoratori tenendo ben vivo lo spirito rivoluzionario, si giunse a concludere

---

<sup>31</sup> Preti, Lotte agrarie nella val padana, Torino, 1955

che uno sciopero senza possibili risultati positivi nel breve periodo, era null'altro se non un errore strategico.

Più delle nostre parole rende l'idea della situazione il Guarneri, che ci trasmette un manifesto che potrebbe essere quello della nascita dei riformisti italiani “fino a qualche anno fa l'azione delle classi e dei partiti era polarizzata verso due estremi:rivoluzione e reazione, rivoluzione contro la costituzione economica in nome dei diritti del lavoro, reazione contro codesta corrente in nome degli interessi costituiti. Oggi non è più così, il movimento operaio è venuto indirizzando l'azione sua alle lotte sul margine del salario e dell'orario e alla tutela dei diritti umani dei lavoratori, acquistando, attraverso quelle, carattere pratico e realista”<sup>32</sup>.

Carattere realista che permise al Sindacato cremonese nei primi del secolo di giungere alla liberazione quasi totale dei lavoratori dalla compartecipazione ed alla conquista del salario puro, meta anelata da un trentennio: il patto colonico del 1908 può considerarsi il punto d'arrivo di questo ciclo di lotte poiché vide la soppressione della coltura del lino, cui i coloni partecipavano in ragione di un terzo, sensibili aumenti salariali, la revisione completa delle attività obbligatorie a carico delle donne, l'assicurazione contro gli infortuni per i lavoratori, l'iscrizione a carico dei datori di lavoro, dei contadini alla Cassa nazionale di previdenza.

Se è vero che in quei tempi non era raro assistere alla nascita di formazioni secessioniste, frutto di smottamenti ora a destra, ora a sinistra, va precisato tra gli scissionisti dalle nostre parti ebbe un ruolo ben maggiore il sindacalismo cattolico piuttosto che quello rivoluzionario “fenomeno sporadico e di importazione”<sup>33ii</sup>

---

<sup>32</sup> Guarneri, Lotte e armonia di classe nel cremonese, Cremona, 1911

<sup>33</sup> Zanoni, ottant'anni di lotte del movimento sindacale cremonese, Cremona 1974

<sup>ii</sup> P

Gli scissionisti rivoluzionari costituirono leghe in soli due paesi del cremonese ed una in città, la lega facchini, in provincia una sola sezione dell'U.S.I. (unione sindacale italiana) la cui azione si limitava ad accuse di tradimento rivolte al sindacato cremonese, spesso espresse sull' "Internazionale" giornale rivoluzionario di Parma. Diversa fu l'azione l'importanza degli scissionisti cattolici.

#### 4.3 IL SINDACATO ACLASSISTA E LA FIGURA DI GUIDO MIGLIOLI

Vi è da dire che la chiesa cremonese dell'epoca prese veramente a cuore la questione sociale, dalla base al vertice da dove mons. Bonomelli tuonava contro i nuovi Cresi e contro ineguaglianza sociale tanto in città quanto nelle campagne dell'alto cremonese, dove non c'era prete che non fondasse una qualche lega o associazione concorrenti a quelle socialiste ed in quanto tali ben tollerate da una certa borghesia.

Abbiamo detto che teatro del fiorire del sindacalismo aclassista fu l'alto cremonese, le cui miserie lo avevano reso quasi impermeabile alla predicazione socialista

“nelle case dei sacerdoti, parroci e curati, nelle canoniche del centro di Soresina o del circondario, i contadini bianchi trovarono il loro capo”<sup>34</sup>

E proprio sul punto della salarizzazione del lavoro dei campi si scontravano le proposte socialiste e quelle cattoliche “ i socialisti puntano a rendere completamente libero il contadino a spezzare ogni legame che lo avvicina all'impresa e all'opera sua, per farne un puro e semplice salariato; l'organizzazione cattolica mirando a ritornare al lavoratore i frutti diretti del

---

<sup>34</sup> Zanibelli, Le leghe bianche nel cremonese, Roma 1961

suo lavoro, pur volendo che il contadino sia moralmente e giuridicamente libero, propugna invece la conservazione della forma mista di salario in denaro e in natura opportunamente equilibrati.”<sup>35</sup>

Il giovane avvocato Guido Miglioli si mise a capo della propaganda cattolica espressa attraverso il giornale “L’azione” su cui non mancava di sottolineare la necessità di un nuovo rapporto tra lavoratori ed imprenditori agricoli attraverso la creazione di un contratto di società che avrebbe avvicinato il lavoratore alla produzione ed alla cura dei fondi, interessando non solo i conduttori ma anche i nudi proprietari dei terreni.

La più grande conquista del sindacalismo bianco cremonese fu senza dubbio la stesura del lodo Bianchi di cui si rende doveroso parlare per dare unità al discorso su Miglioli e sul migliolismo.

#### 4.4. LA CONQUISTA DEL LODO BIANCHI

Abbiam detto poc’anzi che Miglioli basava la sua azione sindacale sulla necessità di una trasformazione radicale delle condizioni giuridiche dello status di lavoratore agricolo, questo lo indusse, nell’agosto del ’19 a presentare in consiglio provinciale una proposta di patto colonico denominata “proposta di patto colonico a compartecipazione” retto dal principio 1/3 della produzione ai lavoratori 2/3 ai conduttori che fondava una sorta di società nella quale i conduttori pagavano l’affitto dei fondi e gli investimenti, i lavoratori, da parte loro, ci mettevano la loro unica ricchezza: la mano d’opera.

La proposta venne in linea di massima accettata dal Comizio Agrario e nel febbraio seguente si compose la commissione paritetica per lo studio della

---

<sup>35</sup> Guarneri, La questione agraria nel cremonese, Cremona, 1915

cointeressenza che però si arenò ben presto sul punto del nuovo rapporto associativo che sarebbe venuto a nascere.

Respinta dai conduttori la proposta di Miglioli, nelle campagne dell'alto cremonese iniziò una serie di scioperi indetti dalle leghe bianche e sostenuti dalla Camera del Lavoro, la quale indirizzò ai capi lega una circolare in virtù della quale le sezioni della Camera del Lavoro ubicate nelle zone in cui i bianchi erano in sciopero venivano invitate ad aderire alla protesta.

Il fatto, se contestualizzato ai dissapori dell'epoca tra leghe bianche e rosse, è molto strano e dà il polso di una provincia in cui l'unità sindacale era forte ed era data dal fatto che le leghe bianche, dalle nostre parti, non erano sindacati di comodo come altrove, ma autentici protagonisti della lotta sindacale.

Dopo non pochi mesi di agitazioni vennero inviati a Cremona dal Governo l'on. Pollastrelli e l'on. Zanoni, alto funzionario del ministero dell'agricoltura, che si occuparono di cercare una ricomposizione pacifica del conflitto, le parti vennero convocate a Roma dal Ministro una prima volta e poi in prefettura a Cremona: da questi incontri nacque un testo che delineava il contratto di associazione per la gestione dell'azienda, fissava il numero di lavoratori per ogni ettaro di terreno, fissava la ripartizione nella misura di 1/3 e 2/3.

I conduttori non accettarono e dopo breve formularono una nuova proposta che ammetteva la possibilità del vincolo associativo e prevedeva a beneficio dei conduttori il 35% del prodotto lordo ed il 40% degli utili aziendali, la proposta venne bocciata dai miglio lini che ricominciarono un ciclo di agitazioni, ma i tempi si facevano duri e l'ombra di Farinacci e dei suoi sgherri si faceva sempre più lugubre e minacciosa nei confronti delle

proteste contadine visto il legame sempre più forte che stringeva il gerarca ai proprietari terrieri.

L'8 giugno del '21 si giunse in tutta fretta alla stipula del concordato, un manifesto annunciava che da 10 agosto si poneva fine ad ogni forma di agitazione, e lo stesso giorno venne depositato in prefettura il concordato denominato Lodo Bianchi, festeggiato, tra gli altri da Luigi Sturzo, che si recò a Soresina per celebrare la vittoria di Guido Miglioli.

Questo salto temporale che in un baleno ci ha portato da Bissolati a Farinacci è stato necessario per trattare unitariamente la nascita, lo sviluppo e l'azione delle leghe contadine cattoliche aclassiste, che dalle nostre parti prese il nome di Migliolismo, proprio per il carattere spregiudicato, unico e sinceramente dedito alla riscossa proletaria di questo "strano" leader del movimento sindacale cattolico.

Ci si lasci dire che il sindacalismo bianco ha ottenuto seri risultati solo laddove era forte quello classista e rosso: lo spirito della riscossa proletaria trasudava dalla nostra terra ed ormai infondeva speranza di giustizia sociale in ogni contadino della provincia.

Così non fu nella bassa bresciana e bergamasca, dove c'era sì un gran fiorire di leghe bianche, ma dove debole era la presenza di organizzazioni classiste ed effimera risultava essere l'opera del sindacalismo cattolico che spesso decadeva verso derive umanitarie, se non addirittura caritatevoli.

Ora però è il momento di riprendere le fila del discorso e dare un'occhiata allo sviluppo delle organizzazioni di classe alla vigilia, durante e dopo lo scoppio di quella che uno storico cremonese amava definire "la quarta guerra d'indipendenza".

## CAPITOLO 5

## DALLA GRANDE GUERRA AL BIENNIO ROSSO. LA NASCITA DEL FASCISMO AGRARIO

### 5.1. LA SCISSIONE RIFORMISTA E LA GUIDA RIVOLUZIONARIA DEL PARTITO

Nel 1908, quando la corrente riformista assunse la guida del Partito era una corrente unitaria, ma il trascorrere degli anni e la pochezza della dialettica interna non solo sfaldò la compagine riformista, ma minò l'unità del proletariato: la guerra libica fu causa dei primi importanti contrasti all'interno del Partito.

Giolitti cercò di barattare la concessione del suffragio universale con l'appoggio dei socialisti alla guerra di Libia ma Turati non ne volle sapere sebbene autorevoli esponenti del PSI come Bissolati si schierarono apertamente contro di lui, dando vita ad una corrente riformista autonoma.

La sinistra riformista di Turati e Treves sfidò i bissolatini al congresso di Modena dell'ottobre 1911, ma presentatasi anch'essa divisa, venne per pochi voti battuta dalla corrente rivoluzionaria.

L'anno seguente fu l'anno di Mussolini, anno che vide trionfare il progetto rivoluzionario e che vide autorevoli esponenti del PSI tra cui Bissolati, Bonomi e Cabrini cacciati dal partito:

Questa citazione è dedicata a chi, da sinistra e da destra, si ostina a vedere Mussolini in qualche modo vicino al nostro Bissolati “Liquidate il monarchico giolittiano Bissolati o 50 sezioni che io controllo in Romagna abbandoneranno i Partito”<sup>36</sup>

---

<sup>36</sup> Magarini, ritratti di politici cremonesi, Cremona 2004

Cacciato dal Partito, Bissolati fondò nel 1912 il Partito Socialista Riformista Italiano.

E la reazione dei socialisti cremonesi?

L'Eco del popolo manteneva una "scrupolosa neutralità"<sup>37</sup> ma la dirigenza del partito era di schietta impostazione riformista, aperta al dialogo con la borghesia radicale, formava con questi ed i democratici, il blocco popolare.

La reazione di Roma non tardò ad arrivare e vennero messi in disparte tutti gli elementi riformisti cremonesi, che in breve aderirono al Partito di Bissolati.

Nelle elezioni amministrative del 1914 i socialisti si presentavano con tre liste concorrenti che fecero man bassa di consensi e che videro il primo socialista sindaco di Cremona, il tipografo Attilio Botti; la Provincia, giornale quotidiano, l'indomani della vittoria socialista, con questo titolo salutava l'elezione del nuovo Sindaco "Vandali in Comune"<sup>38</sup>

## 5.2 L'INTERVENTISMO CREMONESE E ROBERTO FARINACCI

In quell'aprile del 1914, dopo l'elezione del primo sindaco socialista, il tema caldo negli ambienti politici cittadini era senz'altro quello dell'intervento o meno dell'Italia alla prima guerra mondiale; diciamo subito che il popolo degli interventisti era tra i più variegati e che le ragioni a sostegno dell'intervento bellico andavano da motivazioni oltremodo comprensibili come quelle che sostenevano il pacato interventismo di Bissolati, a farneticazioni schizofreniche come quelle che sostenevano il pensiero del giovane Farinacci e dei suoi scalzacani.

---

<sup>37</sup> Demers, le origini del fascismo a Cremona, Roma 1979

<sup>38</sup> La Provincia, 20/10/1914



Per darsi un'idea di quanto strumentale fosse la polemica nei confronti di chi come Bissolati era socialista ma si sentiva intimamente interventista, basterà questo commosso passo del nostro Bissolati: “vengono gli attacchi da chi, spiace dirlo, parla in nome di un ideale umanitario, quello stesso a cui consacrammo la nostra vita. Dicono costoro che l'Italia non doveva gettarsi nella guerra, ma starsene tranquilla e beata a contemplare, quasi ciò fosse possibile, un oceano in tempesta, dal lido sicuro, perché le moltitudini che hanno per vessillo l'Internazionale e non hanno per patria che l'umanità, mescolandosi a lotte armate, a lotte nazionali, van contro i propri ideali. Vi par degno di uomini che si chiamano rivoluzionari, di un partito che deve avere scritto nella bandiera l'odio per ogni oppressione, vi par degno non distinguere la guerra dell'aggressore da quella dell'agredito?”

Confondere in una sola riprovazione la guerra di chi vuol mantenere la catena ai polsi di un popolo e la guerra di chi vuol spezzare per sempre quelle catene?”<sup>39</sup>

La settimana successiva alle elezioni si poté assistere alla prima manifestazione interventista organizzata a Cremona ed animata dal giovane sindacalista ferroviere Roberto Farinacci; (ora, non vorrei precisarlo, ma a scanso di spiacevoli incomprensioni chiarisco che ovviamente Bissolati non prese parte alla manifestazione, come del resto non prese mai parte a nessuna manifestazione che vedeva la presenza del giovane Farinacci) “oratore è il futurista prof. Mariotti. Mentre passa il corteo davanti alla sede de “La Provincia” si accende la mischia tra studenti che chiedono la guerra a chi sa chi e i lavoratori, appena scesi dal lavoro in blusa e berretto. Le provocazioni sono accolte, volano per aria le torce accese del corteo e si

---

<sup>39</sup> Grimaldi, Farinacci il più fascista, Milano 1972

levano i bastoni. Gli studenti, dopo averle buscate, si allontanano più che in fretta<sup>40</sup>

Il gruppo interventista cremonese si riunì dal novembre 1914 nella redazione della squilla, giornale che l'intestazione definiva socialista non senza uno strascico di polemiche; i socialisti del Partito ufficiale si dissociarono immediatamente da quella testata così come i riformisti dei Bissolati, ma per rendere l'idea del giudizio che ne dava chi certamente non era socialista riproponiamo un passo di origine migliolina che così stigmatizzava la nascita del nuovo giornale:

“Giornale socialista, dice il manifesto. Ma se le notizie che abbiamo raccolto sono esatte, il giornale pseudo socialista sarebbe nientemeno che l'organo della massoneria radico riformistica e passerebbe nelle mani del ben noto portinaio della Loggia: il protestante professor Pantaleo, essa griderà che vuole la guerra non tanto contro l'Austria, ma contro il Comune di Cremona”<sup>41</sup>

L'Eco del Popolo accolse il nuovo giornale non meglio: “ a scanso di equivoci avvertiamo i compagni ed i lavoratori della provincia che l'organo del PSI è l'Eco del Popolo, altra stampa sorta col nome di socialista nasconde i nemici più fieri del popolo”<sup>42</sup>

### 5.3 L'ATTIVITA' DELLA SQUILLA

Durante i tre anni di guerra la Squilla si occupò quasi esclusivamente di denigrare l'amministrazione comunale socialista, ma un certo spazio avevano nel giornale i problemi dei contadini<sup>43</sup> sebbene il sindacalismo della

---

<sup>40</sup> Zanoni, Ottant'anni del movimento sindacale cremonese, Cremona 1974

<sup>41</sup> Demers Le origini del fascismo a Cremona, Roma 1979

<sup>42</sup> Eco del Popolo 20/11/1914

<sup>43</sup> Fornari, La suocera del regime, Milano 1972

Squilla risultò del tutto evanescente e non sfociò mai in una elaborazione degna di nota, anche perché alla squilla mancava una base contadina che gli permettesse una minima attuazione delle proposte avanzate.

Nel 1917 Farinacci ci diede un esempio di quanto fosse evanescente il sindacalismo di cui era portatrice la Squilla: cercò di riunire intorno a sé le leghe territoriali più scontente, le convinse a rendersi autonome e dichiarò che le stesse non avrebbero accettato il patto colonico in procinto di essere approvato dalla Camera del Lavoro, se non ché, di lì a pochi mesi, tutte le leghe autonome dopo aver saggiato la pochezza di spessore della proposta di Farinacci, fecero rientro nella Camera del Lavoro portando al definitivo fallimento l'esperienza sindacale di Farinacci.

Interessante è però l'evoluzione del pensiero sindacale di Farinacci, il quale parte con proposte estremamente filo proletarie come quella delle 6 ore lavorative, per giungere in breve a criticare il Lodo Bianchi perché troppo a vantaggio dei lavoratori; certo non si può pensare ad una normale evoluzione del pensiero di Farinacci, ma più realisticamente al fatto che, dopo la guerra, Farinacci capì che la classe agraria era a Cremona senza punti di riferimento visto lo strapotere dei socialisti, il carattere molto progressivo dei cattolici cremonesi e l'evidente impotenza dei gruppi liberali. Egli offrì a questi una sicura sponda, nel 1918 la Squilla smise di chiamarsi socialista.

#### 5.4. DA CAPORETTO AI CONTRASTI DEL DOPOGUERRA

Dopo la disfatta di Caporetto, a fronte di un'amministrazione comunale schiettamente pacifista ed un partito Socialista quasi quotidianamente impegnato in manifestazioni antibelliche, Farinacci riuscì ad unire tutti i non

socialisti ed i non migliolini intorno all'orgoglio di essere fratelli dei ragazzi delle petraie Carso.

A tal riguardo si deve sottolineare quanto Cremona fosse energicamente pacifista, di esempi ce ne sarebbero a centinaia ma ne citeremo giusto un paio che ci possano dare il polso della situazione: si ricorda di un ispettore scolastico che sul finire della guerra venne a Cremona, in una scuola elementare ancora attiva in centro, a lamentarsi dello scarso patriottismo della classe contadina; in qualche modo la voce uscì dai confini della scuola e l'ispettore rimase bloccato per numerose ore all'interno dell'edificio scolastico: “ i sassi continuarono a volare anche dopo l'arrivo dei Carabinieri e furono operati arresti per un totale di 43 persone”<sup>44</sup>

A Pradamano, nell'estate del 1917 il Tribunale militare di guerra del 24esimo corpo d'armata era impegnato nei processi ai dissidenti politici: accusati di propaganda antibellica erano sedici soldati, sette dei quali erano cremonesi.

Se è vero che anche dopo Caporetto la classe lavoratrice cremonese rimase sorda ai sempre più frequenti appelli di patriottismo, rispose invece la classe media, che venne riunita, o meglio reclutata, da Farinacci nel circolo Giordano Bruno “copertura per piccoli borghesi massoni cacciatori di qualunque posto politico antisocialista, antidemocratico e antiproletario”<sup>45</sup>.

La fine della guerra portò le masse dei reduci a casa dove, in barba alle promesse, trovarono un paese impoverito ed indebolito in cui i soli ad essersi arricchiti erano i padroni e gli imboscati, la situazione per giungere all'unità proletaria era favorevole come mai prima, l'oriente portava vento di rivoluzione e a Cremona Sindacato e Partito si preparavano alla riscossa.

---

<sup>44</sup> Demers, Le origini del fascismo a Cremona, Roma, 1979

<sup>45</sup> Rozzi, I cremonesi e Farinacci, Cremona 1994

Si misero in atto azioni notevolissime nei mesi immediatamente successivi la fine del conflitto bellico, la campagna era disseminata di agitazioni ed in breve si giunse ad uno dei patti coloniali migliori dell'epoca, il primo con il limite delle 8 ore lavorative.

Farinacci osservava che la situazione si faceva ogni giorno più cupa per un padronato ormai allo sbando e senza punti di riferimento politici, anche e soprattutto dopo le elezioni politiche del 1919 che videro 3 dei cinque collegi cremonesi assegnati al PSI, uno ai popolari di Miglioli ed uno a Bissolati, il clima era già teso ed i risultati delle elezioni contribuirono a peggiorare la situazione al punto che il 13 novembre del 1919 a Sesto cremonese, venne ucciso quello che la stampa nostalgica definisce ancora il primo martire fascista: Gaetano Comandulli di anni 24.

## 5.5 AGRARI E CLASSE MEDIA CON FARINACCI. IL FASCISMO AFFOSSA LE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE

La visione del padronato e della classe media in balia degli eventi indusse Farinacci a far gradualmente proprie le loro istanze, il nuovo moderatismo di Farinacci è svelato dalla sua nuova creatura: “La voce dell'Italia sovrana” giornale dallo stile pacato in cui scompaiono le citazioni marxiste e ne prendono il posto pubblicità di prodotti di grande valore, giornale meno rissoso della “Squilla” che per questo riuscì ad attirare intorno a sé non poche personalità moderate della città.

Farinacci in questo periodo cerca di tenere il piede in due staffe, da una parte il muscolare sindacalista, dall'altra il moderato reazionario: nel gennaio del 1920 il secondo aspetto fece pubblicamente la sua comparsa, in occasione di uno sciopero indetto dal sindacato ferrovieri Farinacci, orgoglioso ex

sindacalista ed ex ferroviere si oppone fieramente allo sciopero chiedendo ai ferrovieri di “ dar prova del loro senso di responsabilità verso la Nazione”<sup>46</sup>

In quei mesi il fenomeno fascista a Cremona assume le forme dell’agrарismo reazionario schietto, per poi riunire intorno a sé le personalità più disparate e disperate della società cremonese, non era ancora movimento violento, ma lo sarebbe divenuto di lì a breve.

Nel maggio del 1920 arrivarono allo scalo di Cremona 8 vagoni carichi di armi diretti in Albania ed il Sindacato Ferrovieri prese questa come “ una provocazione per il proletariato internazionale”<sup>47</sup>

Il treno venne posto immediatamente sotto sequestro e solo dopo diverse settimane poté ripartire grazie all’intervento della Questura, il fatto fu memorabile, i lavoratori entrarono in sciopero il giorno stesso della partenza del treno, l’agitazione si estese a tutta la Lombardia ed all’Emilia, di lì a poco a scioperare furono i bersaglieri di Ancona, dove era nel frattempo giunto il treno, L’Italia rinunciò all’occupazione dell’Albania e firmò nel luglio del 1920 il trattato di Tirana.

Non che i ferrovieri cremonesi fermarono la guerra, ma fermando quel treno a dispetto delle indicazioni rassicuranti dell’ex sindacalista e ferroviere Roberto Farinacci e dell’autorità del capostazione fascista Bergonzoni, mossero la volontà di tanti lavoratori che videro in quel treno sotto sequestro la vittoria più chiara del proletariato, non solo contro il padronato, ma addirittura contro lo Stato borghese che insanguinava le masse operaie transnazionali.

Si capisce che la borghesia ed il padronato temettero seriamente per un rovesciamento del Sistema e si affidarono al movimento fascista chiedendo che passasse dalla parole rassicuranti ai fatti!

---

<sup>46</sup> Fornari, La suocera del regime, Milano 1970

<sup>47</sup> Demers, Le origini del fascismo a Cremona, Cremona 1979

I delitti di quelli che la stampa proletaria definiva “i nuovi unni” si facevano sempre più frequenti in tutta la campagna cremonese, come frequenti si facevano i tentativi di mietitura clandestina del crumiraggio fascista, tentativi molte volte sventati anche e soprattutto grazie alle soffiare provenienti dalle canoniche di tanti paesi in cui i sacerdoti sotto la tunica non portavano certo la camicia nera.

In un clima a dir poco da guerra civile, venne convocato il 5 settembre 1920 a Cremona il congresso regionale dei Fasci di Combattimento, alla presenza di Benito Mussolini.

Questi si trovava a Milano, Farinacci lo raggiunse in automobile per portarlo a Cremona, ma il viaggio diciamo non fu tra i più tranquilli: in mezzo alla campagna cremonese si fermarono ad un passaggio a livello ferroviario occupato dai lavoratori in sciopero, o meglio da “una massa di operai armati di moschetto”<sup>48</sup>

A questo punto Farinacci dovette scegliere se affrontare il picchetto a viso aperto, o se inventarsi una parte che avrebbe salvato le penne a sé ed al suo capo; va da sé che scelta ricadde sulla seconda delle opzioni, il buon Farinacci nascose alla belle meglio Mussolini e si finse compagno degli scioperanti in viaggio di staffetta per rifornire altri picchetti.

Vennero fatti passare, ma l'onore del ras cremonese era colpito perché nessuno aveva riconosciuto l'astro nascente del padronato agrario.

Questo difetto di popolarità i fascisti lo videro confermato dall'esito delle elezioni amministrative del 1920: se in quasi tutta Italia il biennio rosso vedeva la fine dei suoi giorni e i candidati fascisti conquistavano un gran numero di municipalità, nel cremonese le cose non andavano esattamente nella stessa direzione visto che tutti i comuni compreso quello di Cremona

---

<sup>48</sup> Pantaleo, *il fascismo cremonese*, Cremona 1935

videro la vittoria delle liste socialiste o miglioline: “i Comuni furono completamente conquistati dai socialisti, ed in parte dai popolari”<sup>49</sup>

Le urne avevano consegnato ancora una volta le amministrazioni ai socialisti e i gruppi fascisti si convinsero che l’unico modo di rendere fascista il territorio cremonese, era quello di usare la forza, così, in breve tempo “ ad una ad una tutte le amministrazioni socialiste o miglioline sono costrette a dimettersi e le elezioni si svolgono con il manganello”<sup>50</sup>

In alcuni paesi si convinsero sindaco e consiglieri di maggioranza a dare le dimissioni dietro minacce e ritorsioni, e l’amministrazione venne affidata a funzionari fascisti, in altri casi si andò a nuove elezioni sotto il rigido controllo del manganello.

Tutti gli istituti di difesa del proletariato vennero saccheggianti; in quel tremendo ’21 cooperative, sezioni della Federterra, o semplici case di socialisti, vennero devastate per ordine di quello che da un paio di mesi era divenuto l’On. Farinacci, che definiva i suoi squadristi cremonesi “Combattenti miracolosi”<sup>51</sup>, l’Avanti! vedeva l’impellente necessità di “ togliere il proletariato cremonese dal regime del randello”, i fasci cremonesi rifiutarono il patto di pacificazione voluto da Mussolini per frenare le violenze, farinacci si mise alla testa della fazione più sanguinaria del movimento fascista e la lotta nelle campagne cremonesi ed in città si fece ogni giorno più cruenta.

Ma Cremona non era ancora piegata, Il 4 di ottobre del 1921 le organizzazioni di difesa del proletariato si riunirono nel “comitato di difesa proletaria” che cercava di opporsi fieramente allo squadristo ormai dilagante in provincia.

---

<sup>49</sup> Pantaleo, il fascismo cremonese, Cremona 1935

<sup>50</sup> Grimaldi, Farinacci il più fascista, Milano 1972

<sup>51</sup> Grimaldi, Farinacci il più fascista, Milano 1972



Le violenze nel corso delle nuove elezioni indette per sostituire i consigli comunali dimissionari minacciati dal manganello, erano tanto assidue ed ingiustificate al punto di convincere il Governo, nel marzo del 1922, a rinviare “sine die” le elezioni amministrative in tutta la provincia di Cremona, cosa che fece infuriare Farinacci che stava, uno ad uno, piazzando i suoi funzionari nei Consigli comunali di tutti i paesi della provincia.

Il ferroviere si mise alla testa della classe borghese ed invitò i cittadini della provincia a sospendere il pagamento delle tasse fino a quando il Governo non avrebbe permesso il ritorno alle urne.

L'estrema reazione alle violenze fasciste vide la firma dell'accordo tra i Socialisti ed i Popolari il 10 di marzo dello stesso '22; l'accordo prevedeva una stretta collaborazione per contrastare il fenomeno fascista in campo sindacale, politico ed elettorale e fu, come ebbe a dire lo stesso Miglioli “il primo e credo il solo esempio che si ebbe in Italia”<sup>52</sup>.

Gli influenti dirigenti cremonesi cercarono invano di riproporre a livello nazionale quel patto che non era solo di non belligeranza, ma di collaborazione attiva per la difesa degli istituti democratici ormai in serio pericolo ed il patto arrivò sulle scrivanie di Sturzo e Turati che però in un qualche modo lo snobbarono: Sturzo definì il patto cremonese una tattica locale e prettamente amministrativa, Turati sostenne a torto che le istituzioni democratiche erano insopprimibili, così quell'accordo di collaborazione antifascista rimase trincerato nella nostra provincia.

Diciamo anche che comunisti e democratici non aderirono al patto, così la forza del blocco antifascista non ebbe la forza di opporsi alle violenze delle sempre più numerose camice nere, nel maggio del '22 i ras delle province

---

<sup>52</sup> Miglioli, con Roma o con Mosca, Roma 1946

padane non ancora passate in blocco ai fascisti, decisero l'attacco finale che vide crollare Ferrara, Rovigo e Bologna, ultime Parma e Cremona.

Cremona però non voleva arrendersi!

Ormai dilaniato dai colpi delle squadracce, il Comitato Provinciale di Agitazione Contadina alla fine di maggio emise un comunicato che riteniamo di dover riportare integralmente: “ la lotta si prolungherà ancora perché noi non tratteremo fino a che non ci saranno date prove sicure che gli agrari saranno costretti a tener fede sempre ed in ogni stagione ai patti conclusi. Non provocate alcuno, ma rispondete con fermezza a tutte le provocazioni di cui sarete vittime.

Lavorate soltanto 8 ore giornaliere.

Contadini cremonesi siate degni delle vostre tradizioni.

Questa battaglia è santa perché dall'esito di essa dipende il ripristino della vita civile o il ritorno alla schiavitù per voi e le vostre famiglie”.

Cremona non voleva arrendersi, abbiamo detto, ed infatti non si arrese se non di fronte all'occupazione militare dei Palazzi della politica cremonese.

Il primo assalto venne dato al consiglio provinciale che cadde dopo due giorni di resistenze, poi le squadracce, per l'occasione guidate da Farinacci in persona, si diressero su palazzo comunale, dove irrupero in un giorno estivo di ferie, occuparono il palazzo e Farinacci inviò questo chiaro messaggio al Prefetto: “ per la dignità di Cremona, quale rappresentante del Parlamento in questa città, mi sento in diritto ed in dovere di nominarmi Sindaco provvisorio di questo Comune”<sup>53</sup>.

Il prefetto non cedette all'arroganza di Farinacci e chiese al Governo centrale istruzioni, la risposta fece sobbalzare i fascisti cremonesi, da Roma

---

<sup>53</sup> Fornari, La suocera del regime, Milano 1970

impartirono infatti la seguente indicazione: si inizi un procedimento penale nei confronti dell'On. Roberto Farinacci.

Il Prefetto si adeguò all'indicazione governativa, pur sapendo che avrebbe scatenato la reazione feroce dei fascisti e così, di lì a poco, fece sgomberare Palazzo Comunale dall'occupazione fascista, e durante lo sgombero Farinacci pensò bene di occupare la Prefettura.

L'occupazione del Palazzo di Governo non poteva essere accettata dal parlamento che immediatamente reintegrò il consiglio comunale a guida socialista e fece intervenire l'esercito per liberare la Prefettura, ma ormai era troppo tardi, i fascisti erano pronti a tutto pur di occupare Cremona, pronti anche all'estremo sacrificio.

Oltre dieci giovani fascisti caddero nel nuovo attacco alla Prefettura, il 17 luglio del '22 il ministro Facta sciolse definitivamente il consiglio comunale, di lì a poco la sede dell'Eco del Popolo venne distrutta, così come la Camera del Lavoro.

Nell'autunno il popolo cremonese cercò l'estremo tentativo di resistenza con la creazione del "Fronte Unico Rivoluzionario" che venne sciolto a colpi di manganello in breve tempo.

Il 28 ottobre venne definitivamente distrutta la camera del Lavoro.

La battaglia era definitivamente persa.

il silenzio cadde tra il proletariato cremonese, solo le coscienze migliori rimasero ferme... in attesa di pronta riscossa.

